

# SERVIRE

1

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2010

Incontro di civiltà



## Incontro di civiltà

Questo numero	Giancarlo Lombardi	pag. 1
1. Migrare. Un'evoluzione culturale che continua	Franco La Ferla	pag. 3
2. Identità e confini: quando l'equilibrio si rompe	Achille Cartoccio, Andrea Biondi	pag. 5
3. La carità di Cristo verso i migranti	Raoul Tiraboschi	pag. 9
4. Politica e leggi sui migranti negli ultimi 20 anni	Cristina De Luca	pag. 12
5. "La guida e lo scout sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout"	Piero Gavinelli	pag. 20
6. La questione immigrazione e lo scoutismo	Davide Brasca, Roberto D'Alessio	pag. 23
7. La peste, i topi e una città felice	Roberto Cociancich	pag. 27
8. Scuola e migrazione	Elisabetta Fraracci, Paola Incerti	pag. 33
9. Avvocati di strada	Antonio Papi Rossi	pag. 38
10. Via Padova, vista da vicino	Anna Scavuzzo	pag. 42
11. L'integrazione (difficile) raccontata dal cinema	Mavì Gatti	pag. 45
12. Lettera di un emigrante		pag. 47

Questo numero di Servire è nato con idee precise nella redazione sul perché farlo. Era chiaro, e da tutti condiviso, che uno dei problemi principali del nostro tempo, per il nostro Paese, è rappresentato dalla “migrazione” di tante persone, per lo più provenienti da paesi poveri, alla ricerca di un lavoro, di un po’ di benessere (almeno sfuggire alla fame), di una situazione più pacifica.

Queste “migrazioni” dai paesi dell’Est, dall’Asia e soprattutto dall’Africa assumono talvolta aspetti drammatici come accade con i barconi che attraversano il Mediterraneo e non poche volte affondano con il loro carico di uomini, donne, bambini obbligati a vivere tragedie nelle tragedie.

Sembrerebbe chiaro che di fronte a chi cerca aiuto in una situazione di disperazione e di bisogno l’unica cosa da fare sia offrire una accoglienza amichevole e fraterna.

Ma queste “migrazioni” comportano anche problemi non banali e non piccoli per i Paesi che devono accogliere i nuovi arrivati, dare loro alloggio, lavoro, serenità.

Ciò è tanto più vero in una situazione di crisi economica dove gli abitanti dei Paesi accoglienti già devono affrontare per sé problemi delicati e difficili e non ritengono potersi far carico di problemi di altri.

Alle difficoltà concrete, enormi e complesse, si devono aggiungere i problemi dell’inserimento in un contesto sociale e culturale diverso di persone che hanno altri costumi, altri riferimenti religiosi, altri stili di vita. Non è difficile capire che tutto questo generi tensioni, incomprensioni, violenze che talvolta assumono forme di drammatica gravità.

Paradossalmente, anche fra persone pensose, che cercano di capire e di risolvere i problemi, si può avere un contrasto estremo fra chi, alla ricerca di una coerenza cristiana assoluta, afferma “ogni uomo ha diritto a vivere dove vuole, a trovare pane e lavoro, accoglienza e pace” e chi sottolinea invece le difficoltà “ogni Paese ha diritto a difendere i suoi cittadini, non può accogliere tutti, deve darsi delle regole e respingere chi non le rispetta”.

È chiaro che approfondendo il tema la redazione è stata obbligata a misurarsi non solo con questo contrasto, ma con tutta la complessità del tema della “integrazione” di tante persone provenienti da tanti paesi diversi in un contesto sociale, culturale e religioso già per conto suo in forte evoluzione e perciò ricco di contraddizioni e di tensioni.

Occorre dire con grande chiarezza che la esasperazione e la gravità di tante situazioni sono dovute alla “dimensione” del problema. Come è indicato in vari articoli di questo quaderno il fenomeno della “migrazione” ha subito negli ultimi anni nel nostro Paese una accelerazione che ne ha esaltato la gravità e ciò in parte spiega la difficoltà a risolverlo con quell’equilibrio che sarebbe stato auspicabile.

Detto questo, per doveroso rispetto alla verità, non abbiamo voluto sottrarci al dovere di comprometterci sugli aspetti più caldi e difficili della questione che riteniamo coinvolgano direttamente la nostra dignità di uomini, le nostre scelte di cristiani, i nostri principi di scout.

In questa linea noi riteniamo irrinunciabile la priorità data al rispetto delle persone, alla difesa della vita, all’impegno sincero all’accoglienza. Non neghiamo le difficoltà e le vogliamo affrontare, ma non pensiamo possano essere alibi per com-

portamenti che giudichiamo umanamente non accettabili. Nei vari articoli del numero abbiamo perciò cercato di offrire ai lettori, con particolare attenzione ai capi scout, le informazioni più importanti per potersi fare un giudizio personale sulla questione, e i riferimenti ai principi che ci sembrano irrinunciabili per regolare in un modo giusto e umanamente rispettoso la convivenza di cittadini che, qualunque sia la loro provenienza e la loro cultura, devono essere consi-

derati come persone e, per chi crede nel messaggio cristiano, come fratelli.

Abbiamo pensato questo numero anche come un contributo a capi fuoco e capi clan per impostare un lavoro di ricerca e riflessione in clan su un tema che troppo spesso è affrontato con eccessiva carica emotiva e con inaccettabile semplificazione.

*Giancarlo Lombardi*





# Migrare. Un'evoluzione culturale che continua

*Da quando l'uomo è sulla terra è migrato, tanto che tutti veniamo dall'Africa, dove l'uomo è comparso. Ciò non toglie che gli spostamenti dei popoli creino tensioni e problemi: oggi, come in passato, dobbiamo pensare alle soluzioni.*

## **Io sono africano d'Europa**

La testa di un'orsa placidamente sdraiata dal Pacifico all'Atlantico. Gli arti posteriori di un leone marino che nuota dall'Atlantico al Pacifico. Questo si vede guardando l'Europa da un satellite geostazionario posizionato sull'India. Parti terminali di un corpo. O meglio, una penisola del vasto continente eurasiatico.

Ci siamo arrivati dopo un lungo viaggio: 5-6 milioni di anni fa in Africa, dal nostro antenato in comune con lo scimpanzé, si separò un grande numero di rami, alcuni dei quali porteranno all'uomo; 1,7 milioni di anni fa, l'*Homo erectus*, già dotato di utensili ancora rozzi, si

diffonde dall'Africa all'intera Eurasia; 150.000 anni fa compare in Africa orientale la specie *Homo sapiens sapiens*, l'unica che poi sopravviverà fino a noi; circa 100.000 anni fa, forte di una popolazione di un centinaio di individui, la nostra specie inizia la grande espansione verso l'intero mondo. In 60.000 o 70.000 anni raggiungiamo ogni angolo del pianeta, dando prova di saperci adattare agli ambienti più diversi e di uno spiccato senso dell'avventura, grazie a un linguaggio sviluppato e strumenti e tecniche più evolute. Arriviamo in Europa orientale e 40.000-35.000 anni fa siamo in Francia. Prima ci spostavamo come

cacciatori-raccoglitori, ma l'agricoltura e l'allevamento ci seguono a ruota: già 9000 anni fa in Medio-Oriente abbiamo costruito una cittadina di agricoltori di 5000 abitanti. Di là, in 4000 anni, si diffonde l'agricoltura anche in Inghilterra, Danimarca e Spagna<sup>1</sup>.

Il resto non è stato complicato: abbiamo costruito città, modi di vivere diversi, non privi però di molte affinità. Ma il nostro cammino verso ovest si ferma di fronte al grande mare invalicabile: perché non siamo un branco di lemming impazziti che si tuffano nel mare! Così ci muoviamo solo all'interno della penisola o verso est. I Greci evitano di superare quelle colonne che Ercole, al ritorno dalla sua decima fatica, aveva posto a Gibilterra per tenere lontani dal Mediterraneo i mostri e le tempeste dell'Oceano Atlantico. Alessandro il Grande si spinge nella direzione opposta, fino ai confini dell'India. I Romani ridiscendono l'Africa, ma solo fino al punto segnato sulle loro mappe con un prudente "*Hic sunt leones*", oltre il quale non conveniva spingersi. Intraprendenti mercanti e coraggiosi missionari arrivano poi alla Cina ed oltre.

Ma dal 1492 cambia tutto. Si attraversa l'oceano e si arriva nelle Nuove Indie. Si circumnaviga l'Africa (tenendosi così a distanza dai *leones*) fino all'oriente più estremo. Si assiste a importanti salti culturali. Insomma, un vero rinascimento.

Sappiamo poco o nulla di noi stessi e così prendiamo alcune cantonate. Nel

Nuovo Mondo non riconosciamo i nostri lontani cugini africani. Li vediamo diversi da noi, senza capire che ciò dipende anche dal fatto che hanno dovuto fare un giro ben più lungo, attraverso il ghiacciato stretto di Bering, per arrivare lì dal Sud Africa, da dove eravamo partiti insieme. E del resto, anche quando incontriamo culture importanti come quelle dei Maya, degli Aztechi e degli Incas, ci comportiamo da dominatori. Commettiamo errori analoghi in quasi tutte le parti del mondo che ora siamo capaci di girare in lungo e in largo. E ancora oggi sentiamo le conseguenze dell'ignoranza di questi ultimi 500 anni. Ma adesso siamo finalmente in grado di affrontare tutte le frontiere della nostra penisola europea con uno spirito nuovo. Sappiamo che siamo un piccolo centro del mondo legato a una infinità di altri centri del mondo. Siamo di fronte a un possibile nuovo rinascimento.

### **Noi africani continuiamo a migrare**

Intanto, in questo possibile nuovo rinascimento, continuiamo a migrare. Qui è meglio però cominciare a restringere il campo, limitandoci alle migrazioni di singole persone o nuclei familiari mossi dal bisogno. È chiaro che sono sempre state varie forme di bisogno a muovere gli spostamenti sopradescritti, ma un conto è Leonardo da Vinci che si sposta a Parigi per lavorare; un altro è Salvatore V. che sosta a Ellis Island con altri 12 milioni di aspiranti a entrare a

New York; un altro ancora è Francisco Pizarro che incontra e sconfigge Atahualpa a Cajamarca.

È facile vedere come nella nostra storia sono molte le persone venute da fuori che hanno arricchito il nostro sapere; ad esempio, Seneca era di Cordoba, Sant'Ambrogio di Treviri, Spinoza olandese ma di famiglia scappata dal Portogallo.

Se poi proviamo a dilatare i nostri ricordi familiari all'indietro per 4-5 generazioni, troviamo movimenti interessanti che ci rendono difficile la risposta alla domanda "Tu di dove sei?", soprattutto se ci si ricorda che, geneticamente parlando, a nulla servono i "quarti di nobiltà". Io ho un nonno siciliano venuto "nel continente" ai primi del '900 per fare l'ufficiale a Torino, dove si innamorò di una maestrina dalla penna rossa, che sposò e da cui nacque mio padre: nel rimescolamento dei geni, non ha senso che io dica di avere un quarto di sangue siciliano nelle vene; di geni potrei averne quasi quattro quarti (?) o molto meno di un quarto (?); o potrei geneticamente essere più vicino a qualche lontano cugino africano che non a mia madre?

Suggerisco comunque di provare a ricostruire i propri alberi genealogici, annotando i luoghi di nascita, per scoprire la trasversalità territoriale delle nostre famiglie, spesso anche transnazionali per alcuni dei suoi componenti. Così come mi pare ugualmente interessante esplorare nella nostra parentela o amicizia allargata le migrazioni in atto.

### **Dunque nulla di nuovo?**

Quanto scritto finora potrebbe ingenerare l'idea che le migrazioni ci sono sempre state e che quindi non c'è da preoccuparsi, bastando l'esperienza del passato. No, non è così.

Quanto scritto finora serve solo a fissare alcuni concetti fondamentali:

l'uomo, da quando è diventato *Sapiens sapiens*, ha continuamente migliorato la capacità di ricavare le risorse dal suo ambiente di vita o di andarle a cercare ben più lontano quando esse non erano più sufficienti; lo stesso uomo ha certamente sviluppato anche la cultura della curiosità, di spingere lo sguardo un po' più in là dei bisogni dettati dallo stomaco. Questo sviluppo culturale ha reso la nostra specie così come oggi noi siamo; finché le teorie correnti sull'evoluzione biologica-culturale non vengano corrette/smentite da prove migliori, noi veniamo tutti da uno stesso ceppo, siamo cioè tutti africani, e le differenze sono un prodotto dell'ambiente di vita e della cultura operante; si tratta comunque di differenze non sostanziali, perché "specie e sottospecie" restano le stesse e il concetto di "razza" è abolito in campo scientifico se applicato all'uomo; dunque quanti mettono il piede sul nostro suolo nazionale, uomini e donne, bambini e bambine, vecchi e vecchie, che arrivino con un jet o con un barcone, a piedi o in treno o attaccati sotto un TIR, che lavorino o mendichino o rubino, tutti questi sono del nostro

stesso ceppo, sono tutte persone come noi e, come cristiani, li consideriamo tutti creati a immagine di Dio.

Ma sarebbe ingenuo concludere che tutto ciò che da 100.000 anni accomuna stanziali e migranti basti come esperienza da utilizzare per affrontare l'attuale migrazione di massa dal Sud al Nord del Mondo; che basti ad esempio riorganizzare tante Ellis Island un po' più confortevoli per risolvere tutti i problemi. Del resto, è da dimostrare che nei 100.000 anni di migrazione ogni ondata migratoria abbia goduto dell'esperienza di quella precedente. Più facilmente ognuna ha fatta storia a sé, ognuna sarebbe stata definita "epocale", se il termine fosse stato già allora inventato. I fenomeni migratori cui oggi assistiamo lo sono, epocali. Ed è ormai quasi una banalità affermare che richiedono approcci nuovi, strumenti idonei e politiche complesse.

Per cercare aiuto nell'orientarsi fra questi approcci, strumenti, politiche basta un gesto molto semplice: voltate pagina e leggete tutti gli articoli che seguono. Il bello viene dopo!

*Franco La Ferla*

<sup>1</sup> Molti stimoli per la stesura di questo articolo li ho ricevuti da un libro divulgativo che invito a leggere: Luca e Francesco Cavalli Sforza, *Chi siamo. La storia della diversità umana*, Milano, Arnoldo Mondadori, Oscar Saggi, 1993



# Identità e confini: quando l'equilibrio si rompe

***Razzismo, identità, integrazione, nazionalismo, localismo, radici, multiculturalità, autonomia, confine: mettiamo un po' d'ordine fra questa parole, cercando di dare un senso storico e sociale a un dibattito spesso confuso e ideologizzato.***

## **I fatti**

“L'Italia razzista”... è un titolo che è apparso in modo ricorrente sulla stampa estera a commento della nostra politica su accoglienza e integrazione degli immigrati. I giudizi sono divenuti ancora più severi durante gli scontri di Rosarno e le violenze subite dagli immigrati del 9 e 10 gennaio da parte della polizia e degli abitanti della cittadina calabrese. Sono divenute continue le provocazioni che la Lega Nord, moltiplica verso i nuovi arrivati in Italia - soprattutto gli africani.

La stampa chiama i neri “negri” o “Bingo-bongo”. Molte delle provocazioni

che vengono annunciate come provvedimenti legislativi non divengono poi leggi, ma contribuiscono a produrre l'effetto desiderato. Il caso più emblematico è stata la polemica relativa all'accesso dei clandestini alle cure di Pronto Soccorso e al rischio di denuncia da parte dei medici. Non è ciò che oggi si applica ai Pronto Soccorsi almeno della Regione Lombardia.

L'Osservatore Romano, il quotidiano della Santa Sede, in un articolo dal titolo “Tammuriata nera” di G. Galeotti (11-12 gennaio, 2010), propone una tesi innovativa quanto inquietante: non solo siamo razzisti, ma lo siamo da vecchia

data, perlomeno dai tempi dell'unità d'Italia. Il Corriere della Sera ha respinto il giudizio di Oltretevere con due note critiche.

Nella prima, in poche righe a firma di G. Belardinelli, il punto di vista dell'Osservatore Romano viene respinto poiché accusato di essere sostenuto da insignificanti spunti che vanno da Pirandello a Mussolini. Nella seconda viene affidato al sociologo Giuseppe De Rita il compito di stroncare l'analisi del quotidiano vaticano attraverso un approfondimento la cui conclusione è: "non siamo crudeli, ma soffriamo di un senso di superiorità rispetto agli stranieri, soprattutto se sono poveri e neri". Insomma, sentenza De Rita, "non è vero e proprio razzismo". Cos'è allora?

Resta il dato dei 4 milioni di stranieri in Italia e circa 600 mila clandestini che vivono in Italia. Più che l'analisi dei comportamenti che certamente devono essere attentamente valutati e i colpevoli condannati, resta il problema che ad una crescita della presenza di stranieri in Italia in un tempo straordinariamente ridotto (a confronto anche con altri Paesi Europei), non è corrisposta la capacità della politica nazionale di dare delle direttive che siano risultato di analisi generali e specifiche né di quella periferica di fare il proprio mestiere, cioè affrontare la gestione dei problemi dei singoli. Un mestiere che diventa sempre più difficile per la complessità di una società così difforme come la nostra e pe-

ricoloso per la presenza di contropoteri criminali che vanno sotto il nome di "mafia, 'ndrangheta e camorra".

### **Razzismi, localismi, autonomie**

A leggere il recente saggio di Gian Antonio Stella (*"Negri, Frci Giudei & co: L'eterna guerra contro l'altro"*, Rizzoli, 2009), ci si potrebbe consolare constatando che siamo in "buona" compagnia anche nella nostra democratica Europa. Non si fanno sconti neanche alle Chiese e al mondo mussulmano. Per non descrivere "Lo stupidario dei fanatici" che raccoglie quanto di meglio (!!!) si sia prodotto come aneddoti e comics sull'eterna guerra contro il diverso. Tale stupidario è in produzione continua: «Chi vince in una gara di corsa fra un ebreo e un tedesco? Il tedesco perché lo brucia in partenza». Si poteva leggere questa incredibile «battuta» su una delle bustine di zucchero da bar di una serie che riporta piccole barzellette. Solo che in questo caso si ironizza sull'Olocausto. Si tratta di manifestazioni davvero preoccupanti, come l'avvento di neonazisti nel Parlamento europeo, in combutta o in guerra fra loro, com'è inevitabile per chi esalti la superiorità della propria tribù su quella del vicino. Secondo Stella esistono due distinti tipi di razzismo, quello per così dire «originario», «basico», e quello che costituisce soltanto una sovrastruttura di interessi e necessità altre (per lo più inconfessabili). "E quello che emerge dalla lettura è

che quel razzismo, che sembrava pressoché scomparso dal continente negli anni Ottanta, non soltanto si è riaffacciato in maniera prepotente, ma sta diventando altresì «originario», strutturale. (Anilda Ibrahim; Unità 16 dicembre 2009). In altre parole, secondo Stella, dal razzismo del periodo fascista e dalle sue giustificazioni sovrastrutturali, progressivamente scomparsi nel dopoguerra, si è assistito con l'inizio del fenomeno migratorio degli anni Ottanta alla ricomparsa di un razzismo "inizialmente bonario, paternalistico, teso a sottolineare sostanzialmente l'inadeguatezza e la pochezza dei nuovi arrivati". Chi non ha preso con disinvoltura la ricerca delle origini "celtiche" della "nazione padana" con l'introduzione di riti e celebrazioni, ignorando 2500 anni di migrazioni, fusioni e contaminazioni?

Nell'area europea occidentale, il lento processo di aggregazione che nasce dall'intreccio di varie dimensioni geopolitiche assume in modo evidente il carattere di nuovi micro-nazionalismi che possono sostituire i vecchi nazionalismi. È quello che sta succedendo oggi nei Paesi dominati dall'Unione Sovietica, dove la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie, soprattutto a base informatica, porta non solo all'allargamento delle risorse, ma anche alla commistione degli uomini, delle culture e delle lingue, oltre che problematiche di diffusione di conoscenze e di comunicazione interculturali.



L'Europa è interessata ai problemi dell'integrazione interna in modo molto diretto perché parlando di vecchi localismi europei possiamo fare riferimento a storiche tensioni tra fiamminghi e valoni in Belgio, in Spagna alle spinte separatiste della Catalogna, dei Paesi Baschi e della Galizia. L'esistenza di diverse etnie genera delle tensioni interne che si manifestano con la presenza di conflitti diversi.

Queste "tensioni interne", portatrici di problemi di autonomia tutti peculiari e specifici, hanno assunto una pesantezza legata alle spinte centrifughe tipiche del mondo slavo, dove la richiesta di autonomia si è accompagnata spesso con manifestazioni che hanno riproposto immagini che richiamavano vecchie pratiche di antisemitismo.

Il problema da fronteggiare è rappresentato da un'evoluzione di cui si riesce a cogliere pochi segnali sul punto d'arrivo e sui tempi di tale processo di aggregazione. Così accanto al gruppo degli autonomisti tradizionali, la vecchia Europa sta tentando di costruire dei percorsi paralleli di evoluzione democratica nei Paesi dell'ex blocco sovietico, cercando di recuperare delle esperienze politiche che si caratterizzano per la loro radicalità e la loro estemporaneità.

La questione delle migrazioni dai Paesi dell'Africa, portatrici di nuovi valori e di modelli di democrazia agiti, rappresentano una sfida drammatica per i Pa-

si del Mediterraneo e dell'Africa del nord. Il problema più drammatico è rappresentato dalla violenza che, con il terrorismo internazionale o senza, continua a manifestarsi con preoccupante durezza.

### Identità e confini

Sono due parole attorno a cui si declinano e si strutturano le nostre emotività sulla percezione del diverso, il senso di appartenenza, la nostra predisposizione ad accettare le diversità come risorsa invece che come "altro da aggredire".

Le analisi dei diversi studiosi su questo tema rilevano una serie di notevoli spinte che convergono lungo un delicato equilibrio che si gioca tra integrazione e disintegrazione, tra costruzione e decostruzione, tra coesione e frammentazione. Sono sotto gli occhi di tutti una serie di spinte verso l'attenuazione e la caduta di ideologie tradizionali, rendendo i punti fermi a presidio dei quali avevano dato dei contributi alla coesione sociale per larghe porzioni del mondo. A questi fattori primari si sono sommati una frammentazione di interessi "post-ideologici" (economici, politici, militari,...) con la conseguente scomparsa degli aspetti di integrazione, operanti nelle rispettive sfere di influenza e basati sulla contrapposizione amico/nemico. Questo rende più deboli i legami ideologici che costituivano un punto di forza nell'aggregazione sociale.

Altra area di fattori è l'allentarsi pro-

gressivo nell'appartenenza di classe, che nel passato hanno costituito un punto di chiarezza, ma anche di precarietà che contribuiva a creare confini sicuri, individuando in modo chiaro, ma poco realistico, questi ultimi.

Così l'Ottocento ha espresso, nell'area europea, l'idea di **Patria** come concetto riassuntivo della relazione tra individuo e organismi sociali. Si sta assistendo alla progressiva estinzione legata da forme verticalizzate di integrazione, di ideologia, blocchi, appartenenze di classe, partiti consolidati. L'osservazione rimanda alla crescente importanza del **Territorio** come nuovo fattore aggregante che contiene in sé due spinte compresenti a diverso grado di prevalenza. Il Territorio rappresenta anche una "specificità locale" rispetto a una *globalizzazione* che sembra essere il diffusore di standard e punti di eccellenza. Il tema che ci consente di comprendere le spinte aggreganti o disintegranti attraverso, oggi, molte tensioni sotterranee che hanno trovato nella nozione di confine una possibile interpretativa, sia sotto il profilo dello spazio riservato ai popoli nel territorio sia sotto il profilo della forza nel fare separazione, ma anche reciproca comunicazione tra entità che possano facilitarla.

Sembra di essere di fronte a un circolo vizioso in cui ci si sente preda di *spinte locali* e *spinte globali* che a causa della loro complessità e la nostra poca esperienza di integrazione socioculturale

sono difficilmente controllabili. Occorre potenziare negli aspetti razionali e simbolici per dare delle risposte realistiche all'uscita da quel cerchio vizioso. C'è una spinta verso la rivalutazione della separatezza, della differenza, della chiusura e c'è una spinta opposta verso l'intreccio, la convergenza e l'apertura. La vicenda del muro di Berlino è, da questo punto di vista, emblematica e getta semi di speranza per regolare il passaggio verso un'area di legittimazione, di nuovi confini. Ci troviamo di fronte a un ritorno della centralità del confine, come risultato del rafforzamento di comuni radici etniche, di comuni interessi territoriali, di comuni aspirazioni, di comuni identità, di comune immaginario territoriale.

**E a proposito di identità e di confini:**

...Nel 1917, il signor Liebhard si chiamava ancora col suo vero nome – posto che ne esista per ognuno di noi uno «vero» – ossia Reiter Róbert e scriveva, in ungherese, ardue poesie sperimentali su riviste d'avanguardia. Alcuni anni dopo scriveva, firmandosi Robert Reiter – ossia alla tedesca e non più secondo l'uso magiaro di anteporre il cognome – liriche in tedesco, un po' meno ardite. Dall'inizio degli anni Quaranta, ha cominciato a scrivere – assumendo il nome di un amico minatore morto in un incidente, Franz Liebhard – tradizionali poesie, sempre in tedesco e in rima, che parlano di boschi, fiori e cieli stellati ed è divenuto un poeta della minoranza tedesca del Banato, in Romania (dalla

quale proviene Hertha Müller, premio Nobel di quest'anno), oggi pressoché scomparsa. Come dice lui stesso, ha imparato «a pensare e a sentire in più popoli». Chissà come Franz Liebhard, Reiter Róbert e Robert Reiter si sopportavano a vicenda, se vivevano bene insieme o se si guardavano in cagnesco, come facevano, in quelle terre multietniche e multiculturali, ungheresi, tedeschi, romeni, serbi e così via, vicini di casa pronti a scannarsi alla prima occasione e convinti, ognuno, di essere l'unica nazionalità legittima di quei Paesi e in ogni caso la migliore. (Claudio Magris, *Corriere della Sera* 30/11/2009, pag.25).

*Achille Cartoccio, Andrea Biondi*



# La carità di Cristo verso i migranti

***“Non trascurare l’ospitalità; alcuni praticandola hanno accolto angeli senza saperlo” Eb 13,2.***

***Il messaggio evangelico e la dottrina della Chiesa impongono l’accoglienza e la cura dei migranti.***

*“Ero straniero e mi avete ospitato”*

Mt 25,35

*“Stranieri e pellegrini”* 1Pt 2,11

*“...perchè non c’era posto per loro nel caravanserraglio”* Lc 2,7

La storia del cristianesimo, sin dalle sue origini, ci insegna in maniera del tutto chiara come la condizione dell’essere “straniero” sia stata parte integrante e costitutiva della fede cristiana.

L’essere minoranza (anche oggetto di persecuzione) è stata per molto tempo la condizione “normale” dei cristiani; quando ci si allontana dall’Italia e dalle realtà “occidentali”, questa condizione si

palesa e la condizione di minoranza torna a rendere in pienezza la comunione di fede come bene prezioso da condividere, che permette di superare barriere e conflittualità.

In molte parabole lo stesso Gesù rende evidente la capacità di ascolto della Parola da parte degli stranieri, quasi come se questa condizione sia necessaria per poterla con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutte le forze (Dt 6,4) ascoltare, fare propria divenendo veri credenti in Dio. La condizione di provvisorietà, la necessità dell’abbandono a Lui, il riconoscimento costante della propria condizione come momento ne-

cessario e quotidiano (stupendo in questo Paolo nella lettera ai Romani 11-16,24).

Sull’esempio di Gesù i cristiani da sempre nella loro storia accolgono stranieri e viandanti. Nel bel libro di E. Bianchi: *“Ero straniero e mi avete ospitato”* il priore pone questa interessante domanda: *“È eticamente corretto accogliere qualcuno senza potergli fornire casa, pane, vestito e, soprattutto, una soggettività e una dignità nella nostra società?”*.

Negli ultimi 15 anni ho avuto la possibilità, preziosa, di collaborare strettamente con realtà diocesane di accoglienza condividendo fortemente con gli operatori, mediante il servizio, le diverse realtà degli stranieri.

Questa condivisione, spesso effettuata anche tramite la comunità di clan e il servizio extra associativo ha permesso e permette a capi e RS di avvicinarsi alla chiesa, che ricorda la *chiesa del grembiule* di Don Tonino Bello, e che con maggior facilità può rendere visibile il volto di Gesù e la partecipazione ad essa.

Per poter meglio comprendere la realtà attuale dell’impegno della chiesa verso i migranti credo sia opportuno un breve excursus che necessariamente deve partire dalla Costituzione Apostolica *Exsul Familia* pubblicata da Pio XII il 1° agosto 1952 e che, riguardo ai problemi delle migrazioni è da considerarsi come il documento pontificio fondamentale del secolo scorso.

Nel documento la famiglia di Nazareth, che fugge in Egitto, è presa come modello, come esempio e sostegno di tutti i migranti.

Il Concilio Vaticano II continuò intensamente il lavoro sulla tematica e strutturò linee guida specifiche sostenendo i cristiani *“a conoscere il fenomeno migratorio ribadendo il diritto all’emigrazione, alla dignità del migrante, alla necessità di superare le sperequazioni nello sviluppo economico e sociale e di rispondere alle esigenze autentiche della persona (cfr. GS84).*

Determinante in quel contesto storico fu l’attuazione dell’insegnamento conciliare che Papa Paolo VI effettuò mediante l’emanazione *Motu proprio de la Pastoralis Migratorum Cura* (1969), promulgando l’Istruzione *De Pastoralis Migratorum Cura*.

Scrivendo con decisione e fermezza Paolo VI: *“il Concilio Ecumenico, ... ha vivamente esortato le Conferenze Episcopali, ad occuparsi con tutta premura delle questioni più urgenti di tali persone ed a provvedere adeguatamente con opportuni mezzi e direttive, in concordia di intenti e di sforzi, alla loro assistenza spirituale (Decr. Christus Dominus, n. 18). Ed ai Vescovi: ... Si mostrino premurosi verso tutti, di qualsiasi età, condizione, o di passaggio o stranieri (Ibid., n. 16).”*

È proprio in questo momento storico che mi pare di cogliere in maniera sensibile il cambio di passo anche formale che la chiesa ha con decisione intrapreso e che con i pontefici successivi si è sempre maggiormente delineato con

modalità incisive e di decisa scelta politica.

Giovanni Paolo II nei suoi messaggi in occasione della giornata mondiale del migrante e del rifugiato ha costantemente ribadito i diritti fondamentali della persona.

L’Istruzione *La carità di Cristo verso i migranti* del 3 maggio 2004 precisa al punto 42 quanto segue:

*“certo è utile e corretto distinguere, riguardo all’accoglienza, i concetti di assistenza in genere..., di accoglienza vera e propria.. e di integrazione...”, invitando “gli Operatori pastorali che possiedono una specifica competenza in mediazioni culturali, ... ad aiutare nel coniugare l’esigenza legittima di ordine, legalità e sicurezza sociale con la vocazione cristiana all’accoglienza e alla carità in concreto”.*

In quest’ottica rientra la preziosa attività delle Caritas (nazionale, diocesane, parrocchiali), delle Migrantes, delle tante associazioni e realtà di servizio ai migranti che la chiesa e i fedeli rendono quotidianamente vicine agli stranieri e che in molti casi (anche di cronaca recente) si frappongono alla rigidità delle scelte politiche partitiche, rendendo possibile una modalità cristiana di vicinanza agli stranieri.

Strumento molto utile e sintomatico del grande lavoro effettuato è il *“Dossier statistico annuale”* di Caritas e Migrantes che sintetizza la situazione nazionale, regionale e provinciale con una particolare attenzione alle problematiche mag-

giormente sentite nell’anno di osservazione e con analisi statistiche molto accurate, che permettono una lettura della realtà attenta ai dati reali e per quanto possibile, privata della forte influenza dei media.

Ciascun Dossier ha un titolo che ne rappresenta la tematica introdotta e permette di meglio leggere i dati statistici; nell’ultimo decennio i titoli sono stati significativamente i seguenti:

2001 Il tempo dell’integrazione; 2002 Lavoratori e cittadini; 2003 Italia, paese di immigrazione; 2004 Società aperta, società dinamica e futura; 2005 Immigrazione e globalizzazione; 2006 Al di là dell’alternanza; 2007 Anno europeo del dialogo interculturale; 2008 Lungo le strade del futuro.

Nel documento del 2009 Immigrazione: conoscenza e solidarietà, si legge:

*“...è fondamentale riconoscere la verità nella carità e unire, perciò, la conoscenza e la solidarietà ... con l’indicazione che **la vera sicurezza nasce dall’integrazione.**”* e ancora: *“Nel dibattito pubblico non manca chi sostiene che nella nostra società è accettabile una presenza multi-etnica ma non multiculturale, e tanto meno interculturale, dunque una sorta di mera presenza fisica in assenza di scambi, intrecci e fusioni, secondo un’impostazione di separatezza”...* *“La scelta da parte di Caritas e Migrantes dello slogan **conoscenza e solidarietà** è un invito a soffermarsi sull’impatto che l’immigrazione può esercitare sul piano della convivenza.”*

Caritas e Migrantes non mancano di

operare anche una decisa critica alla politica nazionale; nel Dossier 2008 infatti si legge quanto segue:

la consolidata esperienza induce ad auspicare il *“superamento del “complesso di Penelope”, che porta lo schieramento politico maggioritario a disfare quanto fatto in precedenza, senza che così possa nascere un minimo comune denominatore libero da logiche ideologiche o partitiche”*.

L'ambito dei migranti appare quindi luogo privilegiato nel quale ci è possibile in prima persona e senza delegare alcuno, il misurarci costantemente con la frequente dialettica tra appartenenza e diversità, operando in strutture e realtà di qualità, che da molti anni rendono visibile la carità e l'amore fraterno non distinti dalla competenza tecnica e propositiva in molti ambiti (medico, giuridico,

psicosociale, aiuto alla vita, scuola, mediazione culturale...).

La chiesa ha colto pienamente nella storia recente questo spazio come modello di intervento e condivisione, che permette in primis ai cristiani autoctoni di discernere la propria scelta di fede e verità, la propria storia, il proprio mandato personale e comunitario sempre guardato dall'esempio e dalla parole del Signore.

Raoul Tiraboschi





# Politica e leggi sui migranti negli ultimi 20 anni

*Cristina De Luca è stata Sottosegretario di Stato con delega per l'immigrazione. Il suo intervento è importante per comprendere come lo Stato italiano e l'Unione europea si interrogano e danno risposte concrete sul tema delle migrazioni.*

I fenomeni migratori non solo hanno cambiato il volto delle nostre società ma ci hanno messo di fronte a nuove problematiche complesse alle quali sembra difficile poter dare delle risposte di senso e di prospettiva. L'immigrazione è un fenomeno strutturale del nostro tempo pur tuttavia ancora vissuto e gestito come una emergenza e come tale con le conseguenti difficoltà a trovare delle risposte che diano soluzioni di lungo respiro. Per cercare di comprendere i cambiamenti che l'immigrazione ha prodotto in Italia e in Europa e soprattutto per capire come e con quali strumenti agire per cercare di coniugare quella che oggi

sembra una sfida impossibile ovvero la possibilità di accogliere in un contesto di sicurezza e garanzie per tutti credo sia utile rileggere cosa è avvenuto negli ultimi venti anni. Come lentamente e poi con una accelerazione particolarmente significativa da paese di emigrazione siamo divenuti paese di immigrazione e come attraverso le leggi che si sono susseguite abbiamo cercato di regolare questo fenomeno.

Di fronte alle difficoltà odierne, a un sentimento diffuso di paura e di diffidenza per non parlare dei fenomeni sempre più allarmanti di xenofobia, rileggere la storia delle politiche migratorie delle scelte

fatte nel tempo, dei fallimenti e dei successi, può aiutare a comprendere meglio il fenomeno e darci alcune chiavi per andare oltre la percezione di una "emergenza continua" che non porta alcun risultato se non quello di aumentare gli aspetti più negativi di una problematica così complessa.

## **La prima immigrazione e le prime leggi**

Come tutti i fenomeni l'avvio del processo di immigrazione è cominciato in sordina alla fine degli anni '60 e da tutte le analisi emerge che la crescita economica dell'Italia sia stato uno dei fattori di principale attrazione verso il nostro paese. È evidente che non si possono fare distinzioni in quello che è stato un processo, pur tuttavia si possono individuare alcuni elementi caratterizzanti i primi flussi migratori che rispondevano anche a precise logiche di mercato. Seguendo la ricostruzione di Luca Einaudi una prima ondata si è avuta con l'arrivo delle collaboratrici domestiche straniere provenienti dalle ex colonie italiane in Africa (Eritrea, Somalia o da paesi come Capo Verde e le Filippine da sempre caratterizzati da una forte presenza missionaria).

Un seconda ondata può essere ricondotta ai tunisini che attraversando lo stretto andavano a lavorare in Sicilia nel campo dell'edilizia dell'agricoltura e infine un'ulteriore ondata all'inizio degli anni ottanta riguardò il settore industriale e

quindi l'Italia del Centro Nord. Dove – accanto a un inizio di crisi economica – i lavoratori stranieri comunque cominciavano a essere utilizzati per i lavori che gli italiani non volevano più fare. La nuova immigrazione coinvolgeva soprattutto iugoslavi, egiziani e turchi.

In quegli anni, definiti ancora da Einaudi gli anni dell'immigrazione senza la politica, i dati ufficiali sono scarsi e i primi dati realistici e quantitativi si hanno con le prime regolarizzazioni varate assieme alla legge Foschi (1986) e poi alla legge Martelli (1990)

È molto difficile dare conto del numero reale di stranieri in Italia perché non soli i primi dati sono scarni ma perché è stato e continua ad essere molto complicato conteggiare quella parte immigrazione irregolare e clandestina. Esistono molte valutazioni della presenza straniera ma seguendo il sistema di una media tra le varie valutazioni conteggiando anche i minori si sostiene che si è passati dal mezzo milione di presenze nel 1983 al milione del 1990 al milione mezzo del 1998 ai tre milioni del 2005 ai 4,8 milioni del 2008 con un'incidenza oggi pari al 7 % della popolazione italiana. Solo come riferimento la Germania con circa 7 milioni di immigrati ha una percentuale dell'8,2%, la Spagna con oltre 5 milioni si attesta all'11,7%.

### **Le leggi sull'immigrazione**

Come peraltro è accaduto per altre tematiche che ponevano problemi nuovi

la prima reazione in termini di proposte e di iniziative è venuta dalla cosiddetta società civile ovvero dal volontariato, dalla Chiesa, dal sindacato. Queste realtà compresero per prime come non ci si trovasse di fronte ad un fenomeno passeggero ma ad una situazione destinata a perdurare nel tempo e cominciarono ad agire cercando soluzioni e contribuendo a essere elementi di pressione per soluzioni legislative e politiche.

Un dibattito politico più serrato comincia nella prima metà degli anni ottanta e dopo un percorso parlamentare complesso nel 1986 viene la legge Foschi (legge 943/86). La legge riconosceva piena uguaglianza dei diritti e parità di trattamento per i lavoratori stranieri e introduceva alcune misure di protezione sociale e sanitaria. Inoltre autorizzava i ricongiungimenti familiari e regolava l'ingresso per lavoro con censimenti mensili ma era una legge che non intervenendo sul sistema delle procedure e sulle leggi di pubblica di sicurezza lasciava gli immigrati in balia dei continui cambiamenti amministrativi e soprattutto non conteneva alcun riferimento a politiche di integrazione.

Di fatto la legge, pur costituendo una prima risposta parziale ad alcuni problemi, non riuscì a divenire un punto di riferimento per una politica complessiva del fenomeno migratorio. La parte più importante fu sicuramente la regolarizzazione degli stranieri presenti (116.000 persone).

Il proliferare dell'immigrazione irregolare aiutata anche dalla caduta del muro di Berlino e quindi dall'apertura delle frontiere dell'Est Europa porta ad un'accelerazione delle problematiche e ad un dibattito politico più serrato che conduce all'approvazione della legge Martelli (legge 39/90).

La nuova legge istituiva la programmazione dei cosiddetti flussi dei lavoratori (i flussi annuali di ingresso) che dovevano essere definiti tenendo conto di una serie di fattori a cominciare dalle esigenze dell'economia nazionale, introduceva l'obbligo di visto per quasi tutti i paesi dai quali provenivano i flussi migratori, riformava i controlli di frontiera e rafforzava in maniera drastica le misure di respingimento e di espulsione. La legge conteneva anche una parte riguardante il diritto di asilo abolendo la riserva geografica per i richiedenti asilo non europei. Creava un fondo per le politiche di immigrazione ma non misure per l'integrazione degli stranieri che furono presentate in altri provvedimenti susseguenti alla legge ma che non furono mai approvati.

La legge varò anche un'importante sanatoria degli stranieri già in Italia che risultò comunque inferiore alle aspettative (218.000 contro una stima di 500.000).

Nonostante il varo della legge Martelli fosse stato preceduto da un lungo dibattito, fu abbastanza evidente che rimanevano dei nodi irrisolti a cominciare

dalla difficoltà della programmazione dei flussi. Inoltre, forse per l'inesperienza italiana sui temi migratori, non si riuscì a sviluppare una vera politica di integrazione: il dibattito si incentrava da una parte sull'aumento della criminalità e sulla efficacia ed effettività delle espulsioni e dall'altra sulla mancanza di una procedura agile funzionante per l'ingresso regolare dei lavoratori.

Nel 1992 fu promulgata la legge sulla cittadinanza pensata soprattutto per gli italiani all'estero. La legge infatti favoriva il mantenimento della cittadinanza da parte dei discendenti degli emigrati italiani e alzava a dieci anni di permanenza continuativa in Italia la soglia per ottenere la cittadinanza da parte di extracomunitari (un periodo più lungo di tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale) facendo valere lo *ius sanguinis* e non introducendo lo *ius soli* ovvero la possibilità per chi nato in Italia da genitori stranieri di essere italiano. Il risultato di queste misure è stato una richiesta di naturalizzazione molto più bassa degli altri paesi europei. Molti sono stati i tentativi di cambiare la legge sulla cittadinanza tutti ad oggi senza successo.

Alla legge Martelli seguì il decreto legislativo di Dini del 1995 che non essendo convertito in legge decadde. Il decreto prevedeva una serie di norme per l'espulsione dei presunti criminali, per il lavoro stagionale, sulla previdenza e sull'assistenza. Nonostante la mancata trasformazione in legge il decreto permi-

se però un'importante ulteriore regolarizzazione di 244.000 extracomunitari. Nel frattempo il clima sui temi dell'immigrazione si era fatto più complesso: l'immigrazione era divenuta una grande questione nazionale, il dibattito politico manifestava già allora tutti quegli elementi che oggi ritroviamo nel dibattito pubblico sull'immigrazione evidenziando i limiti delle politiche sino a quel momento svolte, incapaci di dare un vero impulso a un sistema di regolazione dei flussi e nello stesso tempo a contenere e contrastare il fenomeno dell'irregolarità.

Il governo Prodi eletto nel 1996 decide di mettere mano ad una riforma organica dell'immigrazione anche in considerazione del fatto che gli accordi di Schengen chiedevano il coordinamento delle politiche di controllo migratorio tra gli stati membri. Inoltre appariva ormai necessario dare una risposta organica su un tema così controverso sia sul fronte della regolazione dei flussi che sul fronte del contrasto all'immigrazione clandestina.

La legge Turco-Napolitano (legge 40/98) rappresenta la prima legge organica sul tema dell'immigrazione. La legge riorganizzava il sistema di controllo, di regolazione dei flussi migratori e di integrazione degli stranieri residenti. Inoltre riformava in profondità le norme relative ai controlli di frontiera e alle espulsioni degli stranieri, rendendo possibile l'allontanamento immediato sia il trattenimento in appositi centri de-

gli stranieri da espellere. Nello stesso tempo la legge introduceva gli strumenti per una politica degli ingressi più realistica del passato attraverso un sistema di quote, la carta di soggiorno per i lungo residenti e programmi di integrazione. Il merito della legge è stato sicuramente quello di aver cercato di offrire una visione organica del problema immigrazione e di dare una risposta più realistica, anche se rallentata nella sua attuazione, sul sistema di regolazione dei flussi. Purtroppo le quote annuali erano fissate a livelli inferiori al fabbisogno e le procedure della pubblica amministrazione, non riformate, avevano tempi di espletamento incomparabili con le esigenze dei datori di lavoro.

Anche questa legge fu accompagnata da una sanatoria di 250.000 extracomunitari presenti sul territorio italiano.

Ancora una volta la sanatoria si dimostrò l'unico strumento capace di regolarizzare lavoratori stranieri che non riuscivano e entrare nel mercato del lavoro a causa di un sistema di quote troppo restrittivo e per la forte incidenza di una domanda di lavoratori in nero.

Le difficoltà di attuazione piena della legge Turco-Napolitano contribuirono ad acuire il problema dell'immigrazione e il cambio di maggioranza governativa portò ad una nuova impostazione delle politiche migratorie che portò alla promulgazione nel 2002 della legge Bossi-Fini (legge 189/2002).



La legge introduceva alcune significative novità restrittive in ordine al controllo degli stranieri, lasciando sostanzialmente inalterata la parte relativa alle politiche di integrazione. La legge creò il contratto di soggiorno per l'ingresso di lavoro e lo sportello unico (l'ufficio territoriale competente sull'immigrazione). La legge diminuisce la durata dei permessi di soggiorno e limita i ricongiungimenti familiari, aumenta la permanenza nei centri CPT da trenta a sessanta giorni e prevede la rilevazione delle impronte digitali per tutti gli stranieri.

Anche in questo caso fu varata insieme alla legge una regolarizzazione, la più ampia sino ad oggi di 700.000 extracomunitari.

Si può dire che la legge non è riuscita a risolvere il problema delle politiche di ingresso ma al contrario ne rafforza le difficoltà. Le procedure per i decreti flussi rimangono molto rigide e in più viene data discrezionalità al Presidente del Consiglio di scegliere di anno in anno se emanare o meno tali decreti. Inoltre impone che prima di autorizzare nuovi ingressi si sia verificata l'eventuale disponibilità di lavoratori italiani cosa che, pur corretta nella sua concezione, aveva già nel passato contribuito al fallimento della programmazione dei flussi.

Se le leggi precedenti tentano, pur non riuscendoci, di dare stabilità alla popolazione straniera residente in Italia prefigurando percorsi di integrazione giuridica e sociale, la legge Bossi-Fini finisce

invece per mantenerne e accrescerne la precarietà. La legge infatti aumenta di un anno il periodo di permanenza sul territorio italiano per il rilascio della carta di soggiorno, riduce la durata dei permessi di soggiorno e poiché la maggioranza degli stranieri possiede permessi di breve durata, la trafila dei rinnovi diventa più pesante sia per il lavoratore che per la pubblica amministrazione: la conseguenza è un aggravio di procedure e il mix di ritardi e l'effetto combinato di alcune norme rischiano di produrre continuamente condizioni di irregolarità.

Nel breve biennio del governo Prodi, di fronte anche all'acuirsi di alcuni di problemi legati alla non adeguatezza delle leggi vigenti si erano avviati due importanti progetti di riforma, uno riguardante la legge sulla cittadinanza l'altro un progetto di legge delega di riforma del testo unico dell'immigrazione. Il termine anticipato della legislatura ha impedito di portare a termine tali progetti di legge. Nel contempo il tema dell'immigrazione ha continuato ad essere uno dei temi centrali del dibattito politico, divenendo sempre di più occasione per uno scontro non soltanto ideologico ma culturale e sociale. Non aiutando quindi la popolazione a comprendere e utilizzando l'immigrazione come leva delle paure. A tutto ciò si è aggiunta una attenzione da parte dei media spesso con informazioni che tendevano non a spiegare la complessità e l'articolazione del fenomeno ma semplicemente a favorire una

semplificazione che non aiutava a comprenderne le varie sfaccettature.

In questo contesto, anche in conseguenza di alcuni episodi di violenza e di criminalità causati da extracomunitari, nel luglio 2009 è stata varata la legge - il cosiddetto pacchetto sicurezza - in cui vengono introdotti il reato di immigrazione clandestina e l'aumento della permanenza nei centri di identificazione ed espulsione a 180 giorni. Inoltre agli stranieri che faranno richiesta di un permesso viene richiesto di sottoscrivere contestualmente un accordo di integrazione. Per quanto riguarda le condizioni di vita è prevista la verifica delle condizioni igienico sanitarie degli immobili.

È d'attualità il dibattito sull'accordo di integrazione sia in ordine al contenuto che alle modalità per il quale il Ministero dell'Interno ha predisposto una bozza di regolamento dove, per ottenere il permesso di soggiorno, l'immigrato dovrà farsi carico di una serie di obblighi e di adempimenti che se portati a termine permetteranno di raggiungere i 30 punti indispensabili per ottenere il documento (lingua italiana, conoscenza della Costituzione, iscrizione al servizio sanitario ecc...). È il cosiddetto permesso a punti presente in altri paesi europei pur con modalità differenti e con risultati non sempre positivi.

Come si può evincere da questa rilettura storica l'Italia ha avuto una politica migratoria con due elementi che sono ricorsi nel tempo ma che ancora oggi

non hanno dato soluzioni soddisfacenti: una politica attiva e funzionale degli ingressi (presente nelle leggi, ma negata dalla realtà) e una seria politica di stabilizzazione e integrazione degli immigrati presenti sul nostro territorio

### **Le leggi negli altri Paesi**

Per concludere questo sommario ricostruzione dell'evoluzione delle leggi italiane e delle loro conseguenze sembra opportuno dare alcuni cenni riguardo le normative europee e a quanto accade in alcuni altri paesi quali la Germania e la Spagna.

In Germania, dove gli immigrati nel 2008 erano 6,7 milioni e dove da qualche anno la presenza straniera è in costante diminuzione, vige una legge che impedisce sostanzialmente - così come nelle leggi precedenti - l'assunzione di forza lavoro straniera non qualificata, con alcune eccezioni stabilite per regolamento. I flussi attuali sono costituiti prevalentemente da familiari dei lavoratori e dagli ingressi eccezionalmente decisi dalle autorità locali. Non esiste un sistema di quote eccetto per alcune categorie di lavoratori considerati nell'ambito di accordi bilaterali. Sono previsti due tipi di permesso di soggiorno uno temporaneo e uno permanente. Le condizioni di rilascio del visto di entrata sono legate oltre che alle norme, ad altri vincoli quali identità certa, entrate sicure, un contratto di lavoro o una lettera di intenti del datore di lavoro. Anche in Germania esiste il proble-

ma del lavoro illegale ma non è mai stato affrontato con il meccanismo delle sanatorie.

La Spagna ha una storia simile all'Italia poiché ha cessato di essere paese di emigrazione dalla metà degli anni ottanta inaugurando un nuovo ciclo che l'ha portata a contare circa 5 milioni di immigrati nel 2008 quasi nove volte superiore quello registrato nel 1998. La Spagna si è trovata a combattere l'irregolarità con una serie di sanatorie e regolarizzazioni periodiche: sono state sei e hanno permesso la regolarizzazione di circa un milione di stranieri. La legge attuale prevede la possibilità di esercitare un'attività lavorativa e di avere accesso al sistema di sicurezza sociale. È previsto il meccanismo delle quote molto flessibile che può essere adeguato anche durante l'anno in funzione delle esigenze del mercato. Inoltre il regolamento, per alcuni tipi di occupazione per le quali risulta difficile trovare manodopera, permette al datore di lavoro di accedere ad un catalogo e avviare una contrattazione nominativa. Con il cambiamento della legge sono state intensificate le politiche di contrasto all'immigrazione irregolare e si può affermare che il governo spagnolo ha compiuto notevoli sforzi per migliorare i meccanismi di regolazione e di integrazione.

La Comunità Europea e l'Unione sono state coinvolte in maniera sempre crescente sul problema dell'immigrazione. Il Consiglio Europeo di Tampere del 1999 abbozzava un programma di lavoro degli

stati membri per una politica comune dell'UE in materia di immigrazione e asilo nel quale erano contenuti alcuni principi riguardanti la lotta contro ogni forma di xenofobia e di discriminazione, il ravvicinamento delle legislazioni nazionali relative alle condizioni di ammissione e di soggiorno. Dopo Tampere le aspettative che l'Europa non limitasse le sue politiche agli aspetti di sicurezza erano elevate ma di fatto l'attenzione maggiore e le risorse sono state rivolte verso il controllo delle frontiere e il contrasto all'immigrazione irregolare. Nel 2008, dopo un lungo percorso a tappe, la Commissione ha adottato un documento "*Una politica di immigrazione comune per l'Europa, principi azioni strumenti*" con il quale propone dieci principi comuni dalla prosperità alla sicurezza, alla solidarietà. Da questa comunicazione il Consiglio Europeo ha assunto cinque impegni fondamentali: organizzare l'immigrazione legale, combattere l'immigrazione clandestina, rafforzare l'efficacia di controllo alle frontiere, costruire l'Europa dell'asilo, creare un partenariato con i paesi di origine e di transito.

### **Un possibile percorso**

Da questo quadro emerge come alcuni problemi dell'immigrazione sono quelli che sin dall'inizio dell'avvento del fenomeno hanno caratterizzato questi lunghi anni trovando soluzioni parziali. In Italia, dove la crescita del fenomeno è avvenuta in arco di tempo più ristretto rispetto ad altri paesi europei come

la Germania e la Francia con una tradizione di immigrazione più lunga e dilatata nel tempo, si stanno evidenziando sempre di più i rischi e i pericoli cui andiamo incontro.

Non sono solo i fatti sui giornali - e potremmo citare quelli di Rosarno piuttosto che gli avvenimenti di febbraio a Milano - quanto le infinite discussioni sull'incontro/scontro fra le culture.

L'immigrazione è comunque un fenomeno strutturale del nostro tempo e come tale le soluzioni debbono essere trovate a partire da questa considerazione. La responsabilità, in primo luogo della politica è quella di prendere atto e assumere che l'immigrazione è il segno delle società odierne.

Sono allora abbastanza evidenti proprio dalle lettura della nostra storia alcuni percorsi da attuare:

- Leggi e decreti ma anche prassi in cui sia certezza del diritto e chiarezza dei doveri. Non esiste un diritto che riguarda una parte così come gli obblighi non sono solo per i migranti, ma esistono degli obblighi che riguardano anche chi accoglie. Occorre un sistema, governato e funzionante, che favorisca l'incontro regolare fra la domanda e l'offerta del lavoro, che contrasti con forza e severità l'immigrazione irregolare, che guardi con attenzione alle categorie più rischio.
- Contrastare con intelligenza e forza

la clandestinità e l'irregolarità (non sono solo le gli sbarchi a portare clandestini, anche se sono l'icona della clandestinità). Eliminare il fenomeno della clandestinità non è facile. Occorre il coraggio, politico in primo luogo, di misure che abbiamo un approccio di medio e di lungo termine. Occorre inoltre investire in accordi con i paesi cosiddetti di origine con una stretta collaborazione che riguardi non soltanto il tema dei rimpatri ma anche quelle iniziative volte a favorire la gestione di flussi, una formazione in loco, l'eventuale creazioni di liste di persone. Esistono buone pratiche sperimentate che tra l'altro cercano di mettere insieme immigrazione e sviluppo. Come più volte è stato sottolineato - anche a livello europeo - il controllo delle frontiere deve essere realizzato in uno spirito di condivisione delle responsabilità tra gli stati membri. Nello stesso tempo occorre perseguire con determinazione - in un quadro anche internazionale - accordi con i paesi di provenienza volti non solo a contrastare il fenomeno dei clandestini ma a favorire ingressi ragionati e programmati. La sfida è quella di far sintesi ancora una volta tra il rigore necessario a contrastare ogni forma di irregolarità e le condizioni politiche e sociali per accogliere chi vuol vivere regolarmente in altro paese. L'irregolarità è spesso dovuta a con-

cause legate a problemi burocratici e amministrativi e non a una volontà di essere fuori dalle regole ed è cosa bene diversa dalla clandestinità, ma nello stesso tempo la condizione d'irregolarità può portare alla marginalità sociale a comportamenti malavitosi.

- Tutti i dati ci dicono che gli immigrati regolari hanno generalmente un alto tasso d'interesse a integrarsi: occorre promuovere un'effettiva parità dei cittadini immigrati con gli autoctoni. La partecipazione alla vita sociale e civile è forte incentivo all'integrazione. In tal senso le leggi sull'acquisizione di cittadinanza diventano fondamentali così come la possibilità di esercitare il diritto di voto nelle elezioni locali.
- Occorre favorire la possibilità di una mixité positiva ed evitare le comunità separate. Il rischio oggi è quello della creazione di agglomerati urbani, dove non esiste più la compresenza di diversi stati sociali ma la concentrazione di una determinata etnia con conseguenze che spesso sono negative. Non trascurare, prevenire, costruire politiche anche abitative intelligenti è la condizione necessaria per non trovarsi a dover far fronte a situazioni irrimediabilmente compromesse.
- Ci sono inoltre alcuni temi prioritari se si vuole vincere la sfida di un'integrazione possibile. Il primo è l'insegnamento della lingua: insegna-

mento per tutti, con una particolare attenzione agli alunni delle scuole e alle donne. La lingua è veicolo di trasmissione e di comunicazione e quindi grande strumento integrativo. Il secondo riguarda le cosiddette seconde generazioni che rischiano continuamente il dramma della doppia identità e di sentirsi stranieri ovunque, spesso con conflitti d'identità e oggetto di discriminazioni sottili. È con i giovani che si costruiscono le basi di un futuro insieme: gli elementi di comprensione di conoscenza sono più facili, il crescere se fatto con intelligenza e attenzione diviene un formidabile strumento di integrazione. Ed è proprio su di loro che può pesare di più il non essere cittadini, e la divaricazione tra status giuridico e identità personale che si costruisce attraverso i legami sociali. Anche in questo caso progetti che favoriscono l'incontro tra giovani, autoctoni e nuovi cittadini, tra le storie e le culture, possono essere un forte veicolo di integrazione di senso di appartenenza ad una stessa realtà.

- Infine bisogna tener conto di alcuni nuovi problemi con i quali ci troveremo davanti. La crisi non investe solo noi, investe anche gli immigrati regolari che rischiano per primi di perdere il posto e di divenire nel giro di 6 mesi, ai sensi delle nostre leggi, irregolari. E l'altro rischio ancor più

importante è la guerra tra poveri per ottenere quei servizi a richiesta a cui tutti hanno diritto a cominciare dalla fasce più deboli. Un fenomeno, di cui già vediamo alcune conseguenze, che rischia di avere conseguenze sulla coesione sociale molto forti.

### **Le responsabilità di tutti**

È certamente un percorso complesso ma ineluttabile: la globalizzazione ha frantumato l'idea del paese culturalmente omogeneo, oggi ancora più irrealistico, e ha costretto gli Stati ad essere più aperti e misurarsi con il pluralismo e la diversità.

La vera sfida e quella di trarre le conseguenze della trasformazione sociale che l'immigrazione ha contribuito provocare. L'integrazione richiede quindi un lavoro articolato che tenga conto dei migranti, delle loro esigenze, della loro tutela ma che nello stesso favorisca comprensione di questo fenomeno e delle sue caratteristiche da parte di chi accoglie e di chi si trova a convivere con questa nuova realtà. Occorre fornire strumenti di conoscenza, occorre rassicurare, occorre assumere in modo concreto le paure di tutti ma nel contempo operare per dare risposte durature che riguardano tutti.

Non si tratta di fare concessioni, né di rinunciare a quelli che sono i principi fondamentali di uno Stato e alle sue regole, ma di assumere la consapevolezza, in primo luogo delle istituzioni, che esi-

stono delle condizioni per realizzare una integrazione positiva e non subalterna, come invece sembra chiedere una grande parte della società.

È proprio l'idea di affrontare l'immigrazione come un qualcosa di strutturale e non una emergenza continua che permette di affrontare questi problemi con una strategia che riesce a guardare lontano facendo tesoro dell'esperienza e degli errori compiuti.

Ma l'impegno non è solo di chi accoglie: il patto di convivenza si misura nella reciprocità di chi accoglie e di chi è accolto. Chi è accolto deve sapere che sceglie di vivere in un paese con una sua storia con delle sue regole.

Costruire e lavorare per il rispetto di un sistema di regole condivise è la condizione per dare e far crescere sicurezza per tutti e per rimuovere le cause che favoriscono l'insicurezza, comprendendo che la vera sicurezza è interdipendente e reciproca e che la sicurezza è un bene di tutti, è garanzia di libertà per tutti.

La responsabilità della politica è quella di far comprendere, offrendo gli strumenti necessari, che siamo già una società multiculturale e come tale siamo chiamati a costruire un nuovo modello, dove l'armonia tra cittadini diversi sia qualcosa di possibile, pena il fatto di costruire muri insormontabili fatti di reciproche paure e creare le condizioni di tante realtà nemiche e in guerra fra loro.

*Cristina De Luca*

**Riferimenti bibliografici**

- Einaudi, L.: *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'unità a oggi*, Laterza, Bari, 2007
- Colombo, A. e Sciortino, G.: *Gli immigrati in Italia*, Il mulino, Bologna, 2004
- Caritas Migrantes: *Dossier Statistico Immigrazione 2009*, Edizioni Idos, Roma, 2009
- Fondazione ISMU: *Quindicesimo rapporto sulle migrazioni 2009*, Franco Angeli, Milano, 2009





# “La guida e lo scout sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout”

*Nello scautismo l'accoglienza è un momento concreto di amicizia e fraternità.*

Chi di voi ha letto il libro “Kim” di Rudyard Kipling, uno dei testi che hanno aiutato lo scautismo a definire il proprio linguaggio<sup>1</sup>, si ricorderà di certo che il protagonista veniva chiamato “il piccolo amico di tutto il mondo”, a sottolineare la sua capacità nel mettersi in relazione positiva con gli altri, chiunque e comunque fossero.

La sua vita avventurosa in India e nei paesi vicini, lo aveva portato a entrare in relazione con razze, religioni e culture diverse, sempre vissute con curiosità e partecipazione vera e profonda, avendo egli capito da quelle esperienze, che solo una mente aperta e disponibile all'accoglienza lo avrebbe potuto aiutare ad essere “del mondo”.

Essere scout è un po' mettersi alla prova come Kim: le nuove esperienze e le nuove conoscenze obbligano a misurarci con quanto, in anni di scautismo, abbiamo interiorizzato e ci spinge a farlo diventare il motivo di una scoperta continua di persone e situazioni, nelle mille opportunità positive che la vita ci pone davanti e che deve essere evidente e riconoscibile (la lealtà) nei comportamenti e negli atteggiamenti, personali e di gruppo.

In questo scambio continuo da dare, avere ed essere, l'accogliere ne diviene una delle regole principali, fondanti.

## **Accogliere**

Nel gioco dell'accogliere, acquista una dimensione particolare lo spirito che

nello scautismo è definito da una Legge di dieci articoli che delineano uno stile di vita possibile, a misura di ragazzo e a misura di adulto, in una dimensione di intenzionalità positiva che permette di pesare e far pesare le proprie azioni.

In particolare, il senso dell'accoglienza è definito dal quarto articolo della Legge scout che recita “*La guida e lo scout sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout*”, in una prospettiva nella quale il “tutti” e il “ciascuno” ne definisce i limiti e le ricchezze.

## **Essere amici**

Gli amici si cercano, si trovano, si riconoscono, si legano in un rapporto che prescinde dal sangue e dalla carne, dal colore e dal sesso, dal carattere e dalla cultura.

Amici si è per molti motivi, ma essenzialmente perché si condivide una visione del mondo e della vita, una visione della propria presenza in mezzo agli altri.

Gli amici si scelgono vicendevolmente.

## **Essere fratelli**

I fratelli (e sorelle) non ce li cerchiamo, ci sono dati, sono figli e figlie dei nostri genitori, a loro siamo uniti da un legame di sangue che non può essere scisso. Questa non possibilità di scelta, ci obbliga a trovare degli equilibri, talvolta complessi e difficili, ma comunque possibili, per sostenere questa “fraternità”.

In una visione di fede cristiana, la nostra fraternità discende e deriva dall'essere figli dello stesso Padre ed è in questa pro-

spettiva che, come scout, impostiamo il nostro lavoro educativo.

### **Essere scout**

Essere scout è un esercizio continuo a scelte consapevoli: scegliere di condividere un'avventura con altri che hanno scelto la stessa avventura, scegliere di giocare il Grande Gioco dello scautismo, scegliere di spendere la propria vita per il prossimo (colui che è vicino) alla luce del servizio.

Ma prima di scegliere con chi stare, si condivide l'appartenere alla stessa umanità, alla stessa fraternità umana, allo stesso sangue e questa appartenenza non può essere sfuggita o negata.

Ecco che allora, in tutta la sua forte evidenza, lo scout è prima fratello di tutti gli uomini e poi amico di coloro che, oltre al legame di fratellanza, hanno scelto di condividere con lui una strada e prospettiva di vita e di servizio.

Ma se il senso dell'essere amici e fratelli è quello delineato, siamo proprio certi che il 4° articolo della Legge scout sia "giusto" nel senso della corretta interpretazione del significato profondo di fraternità e di amicizia?

Forse varrebbe allora la pena (e mi perdoni il nostro Fondatore!) di ribaltare il tutto: "La guida e lo scout sono **fratelli di tutti e amici di ogni altra guida e scout**". Proprio perchè credente e scout, **so che ogni altro uomo è mio fratello e ogni altra donna è mia sorella** e questo mi chiama, con i miei altri amici scout – che

prima ancora sono miei fratelli – che condividono con me questa visione del mondo, a spendermi per far diventare il motto "del mio meglio per essere pronti a servire" la prospettiva della mia vita.

Non ci possono quindi essere infingimenti, non ci possono essere pseudo-giustificazioni: l'altro è il senso, il fine e la ragione del mio essere al mondo.

La fraternità scout, rafforzata dall'amicizia, affonda la propria dimensione esistenziale su questa visione complessiva: fratelli perché della stessa famiglia (quella scout) e fratelli perché figli dello stesso Padre.

### **Essere segni di un sogno**

Ai nostri ragazzi, attraverso una giusta interpretazione della Legge, affidiamo un "sogno" che è fatto da dare ed avere, ma questo sogno si realizza solo se è tradotto in "segni" tangibili della nostra volontà.

Non c'è sogno se non tradotto in azioni possibili ma alte, in azioni vere perchè sorrette da una visione forte di se e dell'altro come parti di una stessa storia, umana e discendente dalla nostra fede. Lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato, presuppone che il miglioramento passi attraverso l'apertura all'altro e agli altri.

Non è solo una questione di singoli, ma anche di "insiemi" (culturali e religiosi) che ci interrogano e sollecitano la nostra curiosità. Non è forse questa la dote principale dell'uomo di frontiera, dell'esploratore?

Esploratori, cosa esplorate?

Domanda legittima che qualche volta ci viene rivolta.

Amici esploratori cosa esploriamo?

I nuovi territori dell'esplorazione non sono più solo il passaggio a nord-ovest, il deserto, il bosco, ma sono la cultura e il costume diverso che ci obbligano ad uscire dalle nostre certezze per vivere la provvisorietà dell'uomo migrante.

### **Lo scout è un migrante**

Si, in fondo, lo scout è un migrante.

Migrante dello spirito, ma anche del territorio, migrante del sapere ma soprattutto migrante dell'esperienza.

Se la nostra fraternità è fondata anche sulla condivisione di questa dimensione, non è allora possibile non aprire i nostri Gruppi a ragazzi e ragazze che, con le loro famiglie – con fatica, rischi e sacrifici – lasciano la propria terra per trovare "cieli nuovi e terre nuove" che permettano di vivere una vita dignitosa, a coloro che migranti lo sono "nella carne".

Ma non è la prospettiva della semplice integrazione in una realtà che esiste e che si sente autosufficiente.

È invece la prospettiva della realtà che si costruisce nella partecipazione e l'apporto di tutti, in uno spirito di condivisione reale.

### **La realtà**

Ma siamo veramente preparati a ciò o l'essere uomini di frontiera, esploratori è solo un costume che indossiamo ogni tanto?

È certamente vero che i problemi, particolarmente nel campo della proposta di fede, sono molti, ma sono convinto che abbiamo le risorse per poterli affrontare con serietà ed efficacia, senza timore di disperdere il nostro patrimonio, ma con la certezza che esso potrà solo essere arricchito.

Nell'occasione di ogni Jamboree<sup>2</sup> vengono vissuti i valori che sono alla base della dimensione internazionale/mondiale dello scautismo quali l'uguaglianza, la condivisione, l'ascolto dell'altro e dovremmo fare in modo che le nostre unità e Gruppi siano una sorta di Jamboree permanente.

### Essere di parte

Nel saluto scout, simbolicamente il pollice è posto davanti al mignolo a simboleggiare che il forte protegge il debole.

Questo elemento, alla base della proposta educativa dello scautismo, ci definisce (per ricordare una felice espressione di don Luigi Ciotti) come "uomini di parte": siamo dalla parte di colui che non ha risorse per proteggersi e da questo non possiamo esimerci. Questa caratteristica non ci è data "una tantum".

Richiede una conversione continua, anche nel domandarci se i nostri bei discorsi si traducono in "opere di bene" o rimangono "fiori" che fanno scena, ma che non producono quel cambiamento che ci è richiesto.

*Piero Gavinelli*

<sup>1</sup> Nello scautismo è famoso e utilizzato un esercizio di riconoscimento delle pietre preziose che Kim faceva e che, ancora oggi, viene chiamato "gioco di Kim". Anche il termine "grande gioco", riferito nel libro allo spionaggio, è ancora utilizzato per definire lo scautismo tout-court

<sup>2</sup> Il Jamboree è l'incontro mondiale che, dal 1920, ogni 4 anni raccoglie 20-40.000 scout di tutto il mondo.







# La questione immigrazione e lo scautismo

*Concreto ed efficace questo intervento che gli autori definiscono “note fuori dai denti”.*

È un dato evidente che all'interno della unità scout e delle comunità capi, soprattutto al nord, ma non solo, sono presenti ragazzi, giovani e capi che sostengono una legislazione molto severa sull'immigrazione clandestina, molto rigida sulla regolamentazione del flusso dell'immigrazione regolare e non amano pensare alla società di domani come ad una società multietnica.

Da questo, per punti, prende le mosse la nostra riflessione.

## Visione generale del problema

Primo: *non c'è incompatibilità* fra appartenenza scout e fede cristiana e una posizione politico-culturale non incline verso una società multietnica e rigida e severa sulla questione immigrazione.

Secondo: ci sembra invece che fede cristiana e appartenenza scout siano incompatibili:

- con una interiorità (coscienza) che *nun- tre odio* per una etnia, o per una situazione sociale (appunto quella di immigrato). Il vangelo: ama il tuo fratello e il tuo nemico, e la legge scout: sono amici di tutti e fratelli di ogni altra guida e scout, non ammettono 'dimensioni del cuore' diverse da quelle dell'amore e della fratellanza. Ciascuno interroghi se stesso! (san Paolo).
- con un uso di linguaggio volgare e rozzo e con una 'simbolica' di comportamento che fa leva sulle *brutalità umana*. Gli scout sono puri di parole, pensieri e azioni; i cristiani che danno dello stupido al fratello saranno gettati nella geenna! i cittadini rispettano i diritti dell'uomo.

Esiste anzi un preciso dovere morale come cittadini, come credenti e come scout di vigilare (*su attente scoltigate...contro il nemico che l'anima tiene*) sul piano personale e pubblico contro questi atteggiamenti. Quando il dibattito politico scivola su questi terreni lo scout e il credente, anche quello favorevole ad una politica severa sull'immigrazione, fa sentire forte e chiaro, il proprio dissenso: nazionale, regionale, zona, comunità capi e clan!

## Adesione allo scautismo, opzione politica e immigrazione

Primo: se l'appartenenza politica, ideologica, programmatica rappresenta per una persona un vincolo di convinzione superiore all'assoluto dell'uomo, alla legge scout e al vangelo non c'è posto per lui nello scautismo. Insomma: la politica (arte del possibile, in ordine al bene comune con l'esercizio legittimo dell'autorità), l'ideologia (la visione dalla società), i programmi (il concreto adesso) non sono un dio e *valgono meno dell'uomo concreto* che soffre, che ama e che cammina, della legge scout e del Vangelo, Parola di Grazia rivelata dal Signore Gesù.

Secondo: il criterio per l'appartenenza ad una unità scout in branca R/S è sempre lo stesso: *essere in vera e profonda ricerca*. Se un giovane dice a parole e con i fatti che non vuole fare strada, il clan

non è per lui; se un giovane dice a parole e con i fatti che non vuole interrogarsi sul mistero di Gesù e di Dio, il clan non è per lui; se un giovane dice a parole e con i fatti che non vuole provare a chinarsi sulle sofferenze dell'uomo per servire, il clan non è per lui; se un giovane dice a parole e con i fatti che le proprie convinzioni politiche (anche quelle in materia di immigrazione) sono indisponibili ad essere modificate di fronte all'incontro con la realtà dell'uomo, il clan non è per lui.

Saprà il capo, con tutta la sua sapienza educativa, se dietro ad eventuali intemperanze giovanili su questo tema si nasconde una errata e incompatibile concezione dell'uomo o si tratta solo di un passaggio... e piano piano il giovane è condotto a capire, a ragionare, a modificare e a mettere nel giusto, e assolutamente personale, ordine le proprie convinzioni.

Terzo: un caro amico capo clan 'del nord' mi ha detto: "bisogna che l'associazione stia *attenta a prendere posizioni chiare* contro certe visioni del problema dell'immigrazione, perché creerebbe difficoltà al mio lavoro di capo che prende giovani fortemente schierati, per dato di appartenenza sociale, e cerca piano piano di fargli capire le cose...e ci riesco". Condivido: sapiente prudenza perché il nostro compito è l'educazione non la politica. Però... allo stesso modo con cui un ateo o un mussulmano man-

da i figli ad una scuola cattolica sapendo che è cattolica, un genitore e un giovane di qualsiasi orientamento politico e di qualsiasi classe sociale deve saper che da noi:

- si insegna ai giovani a pensare con la testa a partire dai fatti non dalle ideologie;
- che il valore della fraternità scout e cristiana è sovrano;
- che l'egoismo personale e sociale viene smantellato a forza di pioggia, di poco pane e di strada;
- che quando si offende l'uomo, lo scout, di ogni ordine e grado, alza la voce in privato e in pubblico.

All'amico capo scout dunque direi: "I tuoi ragazzi che si sentono accolti da te come persone avvertono un po' di stridore con te e con la proposta che a loro fai? Avvertono che è bello venire agli scout anche se li mette in discussione in profondità o si sentono accuditi e coccolati oltre che sul piano affettivo anche su quello ideologico? Nel primo caso sei nel giusto, nel secondo sei fuori traccia".

### **Immigrazione e religione**

Primo: il problema del rapporto fra il cristianesimo (soprattutto cattolicesimo) e la società moderna (istituzioni e legislazione in particolare) è questione aperta e conflittuale da molto tempo e tutto lascia presagire che lo sarà per altro tempo ancora. Da un lato le accuse alla tradizione cattolica di non considerare a

sufficienza i diritti individuali, di ingerenza nella vita sociale, di favorire la violenza con le sue rigidità dogmatiche e metafisiche. Dall'altro i richiami forti alla società di misconoscere il fondamento etico dell'esistenza umana, di offrire campo aperto al materialismo ora marxista, ora liberale, di non mettere in relazione la ricerca scientifica con le questioni etiche.

In questo quadro l'ingresso massiccio di altre esperienze religiose e di altre fedi nella vita sociale del nostro paese complica notevolmente la questione offrendo agli uni e agli altri l'occasione di '*manipolazione tattica*' di una questione reale e seria.

È evidente come una problematica di questo tipo sfugga alla presa dei capi e sia di difficile affronto anche da parte delle stesse organizzazioni scout. Ci sembra più prudente, rispondente alla tradizione scout e in sintonia con la sensibilità spirituale di gran parte dei capi 'starci dentro' facendo prevalere atteggiamenti di dialogo, di confronto, di ricerca rigorosi e profondi rispetto a quelli tanto in voga dello scontro, dell'aut-aut, dei giochi di parole, dei coinvolgimenti passionali.

Secondo: bisogna tener ben saldo il fatto che *non c'è sovrapposizione* fra questione immigrazione e questione religiosa. L'immigrazione ha diverse componenti religiose: cattolici (Filippine, sud-centro America, centro Africa, est

Europa...), ortodossi (est, Europa), religioni indiane, islam. Il che significa che fra gli immigrati non pochi condividono con noi la stessa fede in Gesù di Nazareth e per molti di essi la stessa appartenenza ecclesiale. Ed è indubbio che questo legame di fede è per noi cristiani e scout cattolici un vincolo 'più' forte della nazionalità, dei vincoli aziendali e della etnia. Non c'è cristianesimo più identitario di quello che afferma la cattolicità della fede, cioè la sua universalità: l'unico aggettivo che regge la chiesa è 'cattolica', cioè universale; il resto è indicazione geografica: 'la chiesa di Dio che è in...' (san Paolo)

Terzo: è compito rigoroso dei capi scout smascherare l'uso politico della religione cattolica e dei suoi simboli che viene fatto in occasione del pubblico dibattito sull'immigrazione.

Da un lato ogni riconoscimento del valore sociale della religione cattolica non può e non deve essere condizionato in alcun modo ad una estorsione – diretta o indiretta – del consenso ad un determinato partito politico. Sia esso solo sincero riconoscimento, civile e istituzionale, dell'alto valore sociale, spirituale e culturale di tale tradizione religiosa. Se questo poi fosse un ostacolo alla comprensione reciproca fra le religioni e le culture sarebbe quanto mai opportuno, da parte dei credenti e delle istituzioni ecclesiastiche, *avere più a cuore il 'dialogo' che il 'riconoscimento'*.

Da un altro lato bisogna tener presente che la religione cristiana, mentre riafferma per se stessa (e implicitamente per tutte) un ruolo pubblico, contrasta radicalmente la comprensione di se stessa come religione civile.

Quarto: altrettanto fermi (e non ingenui) bisogna essere nello smascherare l'uso politico della religione islamica che in un modo o nell'altro viene fatto da parte di gruppi politici del cosiddetto mondo arabo. È l'esercizio dello stesso dovere di salvaguardare la religione dalle indebite connessioni con la politica.

Quinto: su questa base è preciso dovere di cristiani e di scout difendere il diritto di ogni uomo alla propria fede e alla ricerca Dio. Qui da noi e in tutti i luoghi della terra.

### **Immigrazione e cultura**

Primo: abbiamo già detto che è *legittimo* tra noi come cristiani e come scout avere idee diverse sulla bellezza e sulla necessità di una società multietnica, multi-religiosa e multiculturale.

Secondo: detto questo è però preciso dovere di scout e di cristiani *smascherare quelle modalità 'disumane'* con cui si applicano leggi restrittive del fenomeno della multiculturalità e dell'immigrazione. Le modalità organizzative degli uffici pubblici che per la richiesta di vari

documenti di fatto fanno stare in coda gli immigrati dalle 4 del mattino fino alle 9 sono disumane; i comandi dati da non si bene chi che suggeriscono ai dipendenti pubblici di dare indicazioni con il contagocce agli immigrati per farli tornar e ritornare innumerevoli volte (compreso i seminaristi!) sono disumane; lo sgombero brutale dei campi rom è disumano!

Di fronte all' 'disumano' anche solo possibile gli scout, tutti e per primi, pongono problemi e alzano la voce.

Terzo: in nome della cultura diversa *non si accettano comportamenti* che ledono la dignità personale. Una cara amica antropologa che conosce di queste cose e ne scrive è stata giudice popolare in uno di quei procedimenti penali in cui il padre era processato per aver ucciso la figlia che trasgrediva i principi religiosi. Ne abbiamo parlato a lungo e abbiamo convenuto che su alcune cose non c'è cultura che tenga. C'è qualcosa che appartiene all'uomo in quanto uomo che nessuna cultura può negare: un padre non uccide sua figlia: una persona e figlia, per nessun motivo! Lo scout attento alla 'diversità' non cade nella trappola del 'relativismo etico-antropologico'.

Quarto: la difesa dei *valori dell'uomo però non vale solo* quando sono in gioco ad esempio la vita nascente, la questione delle libertà individuali o la distinzione fra politica e religione, ma anche sui po-

sti di lavoro, nella uguaglianza dei diritti (e dei doveri), nelle dignitose condizioni di vita. Lo scout lo sa ed è vigile perché non è stupido (vedi B-P); il cristiano, pure, perché è semplice come una colomba e astuto come un serpente. Gli imbonitori e i ciarlatani non trovano pascolo da noi.

### **Immigrazione e inclusione nella società italiana**

Primo: l'approccio culturale e politico principale e 'vincente' al problema dell'immigrazione è sostanzialmente di tipo lavoristico-utilitaristico (sanatoria per le 'utili' badanti) e 'securitario' (binomio immigrazione = delinquenza). Il capo scout sul piano personale ed educativo non può *ridurne la comprensione* questi due aspetti, ma deve:

- da un lato valutare le singole leggi e

la loro applicazione in rapporto alla reale efficacia (e non all'efficacia elettorale o mediatica) e al valore assoluto della persona:

- da un altro lato attrezzarsi di categorie interpretativo del fenomeno e delle sue modalità di gestione 'larghe': storia, economia, esperienze altrui; si tratta del dovere della verità!

Secondo: condivisa o meno l'idea di una società multietnica, il fatto di un aumento della presenza nel nostro paese di persone con culture e religioni diverse è un dato.

*Lo sforzo della comprensione* delle culture e delle fedi e soprattutto quello di 'accettare' le persone è preciso dovere di scout e cristiani. Come cristiani poi sappiamo di essere noi stessi stranieri e pellegri in questo mondo: dunque siamo sereni.

### **Immigrazione e pratica educativa scout**

Primo: la questione dell'immigrazione è questione simbolica per la formazione politica dei nostri ragazzi e giovani perché essa tocca un punto decisivo del tipo di società in cui vorranno vivere e di fatto vivranno domani. Il suo presidio (*nella riflessione e nella esperienza diretta*) è fondamentale.

Secondo: il sovrano criterio 'metodologico' è quello dell'analisi in 'profondità'. Le *banalizzazioni* e le strumentalizzazioni non sono di casa da noi.

Terzo: *"molti guardano le cose come sono e dicono perché? Noi sogniamo le cose come non sono mai state"* (Robert F. Kennedy)

*Davide Brasca, Roberto D'Alessio*



# La peste, i topi e una città felice

*Le grandi vicende e i drammi della Storia sono intessute di vicende più piccole e drammi individuali che spesso si intrecciano con quelle degli altri. I tre protagonisti del racconto partono da tre punti di vista e ognuno cerca di affermarsi sugli altri e di far prevalere la propria verità. Essi tentano di affermare la propria identità che, per alcuni di loro, è negazione di quella altrui.*

ULTIM'ORA: MADRID, ORE 7.40 – ESPLOSIONE SU UN TRENO. MOLTI FERITI, SI TEMONO VITTIME. ACCORRONO DECINE DI AMBULANZE E I VIGILI DEL FUOCO.

**Guadalajara, 11 marzo 2004, ore 6.50.**

Paolo Moretti, professore di storia all'istituto Pedrazzi di Busto Arsizio, guarda distratto dal finestrino del treno: "Fa freddo qui in Spagna, pensa, quasi peggio

che dalle mie parti". Attraverso il vetro appannato osserva uomini ancora intorpiditi dal sonno avviarsi verso il lavoro. Scorre l'editoriale di El Pais e mugugna abbastanza soddisfatto: "Fra tre giorni ci saranno le elezioni politiche: è scontato, vincerà ancora Aznar...". Lo sguardo cade, con una certa sufficienza, sugli altri passeggeri: un uomo di mezza età, d'aspetto giovanile, avvolto in un bel impermeabile bianco e uno dalla carnagione scura, con un bambino al fianco.

Dice fra sé e sé Moretti – *chissà perché stamattina sono così di umore cupo*".

L'uomo dalla carnagione scura, probabilmente un arabo, tenta di tranquillizzare il figlio che si agita un po' troppo. "Forse la colpa è di tutti questi straccioni... Guarda questo qui, scommetto che non ha neanche il biglietto. Sicuramente si prepara ad una giornata da accattone. Questa gente usa i propri figli come armi per ricattare il nostro senso di colpa".

Entra un giovane con lo zaino, un passeggero lo aiuta a sistemarlo sul portabagagli. "Un altro discepolo di Maometto" pensa Moretti scuotendo la testa. "E lo aiutano pure! Non si accorgono. Non si accorgono. Questa gente è ormai dappertutto. Ci stanno invadendo. Imporranno i loro costumi, i loro veli, la loro religione. Corromperanno ciò che ancora rimane della nostra. Come un tarlo nel legno, un'infezione, una metastasi nella nostra carne". Moretti si irrigidisce, come se raggiunto da un conoscente sgradito. Con tutte le forze cerca di allontanare da sé quell'immagine che lo fa rabbrivire. Ma il pensiero ritorna come un macigno all'interno dello scompartimento. Si trova suo malgrado a ricordare.

Era successo tre settimane prima, nello studio del prof. Luisetti, primario di oncologia. Un'attesa snervante nella sala di aspetto. Dieci, forse quindici minuti, in pratica un'eternità. Pareti bianche, silenzio, l'angoscia nel cuore. La voglia improvvisa di pregare Dio da troppo tempo trascurato. "Ti supplico, ti imploro:

*fai che non sia maligno*". Si era sentito, in quel momento, simile a tutti gli imputati che attendono il verdetto mentre la Corte sta deliberando. La vita appesa a due parole: assolto, condannato. Non puoi capire fino in fondo il valore della tua vita se non ti trovi di fronte a questo giudizio. Quando la Corte entra nell'aula tutto è sospeso, gli avvocati, i pubblici ministeri, gli amici, i parenti, ma poi in definitiva soprattutto loro, gli imputati, ebbene tutti, tutti guardano le labbra del giudice, nello sforzo supremo di cogliere prima di ogni altro i segni del verdetto, magari un lieve sorriso, uno sguardo, una smorfia benevola, messaggera di una notizia felice che di lì a poco ti potrebbe liberare il cuore dall'oppressione, il cielo dalle tenebre, la vita dalla morte. Ma il professor Luisetti non aveva fatto alcun sorriso, anzi aveva scosso la testa e detto alzando il sopracciglio: mi dispiace, troppo estese le metastasi, inutile tentare l'operazione. Moretti era rimasto dapprima di stucco, poi incredulo che potesse essere davvero finita. Infine pieno di rabbia e scosso da un sentimento di ribellione si era detto: anche i condannati a morte hanno un giudizio di appello o possono invocare la grazia. Voglio avere il mio ricorso. Pretendo la mia clemenza. Si era messo in viaggio verso Madrid, a chiedere una visita, un'udienza, una speranza al professor Gutierrez che si diceva facesse miracoli. Dunque ecco il segreto del suo viaggio: un pellegrinaggio di

rabbia e di speranza. Via via che si insinuava in lui il dubbio di potersi salvare aumentava anche il disgusto, la nausea: sì il disgusto verso se stesso, anzi verso il suo corpo che non riusciva a fare fronte alla malattia, proprio lui che ne aveva avuto fin da giovane una cura quasi ossessiva. La nausea per tutto ciò che è contaminazione, inquinamento, corruzione. Disgusto per la società, per la civiltà occidentale che non crede più in se stessa, incapace di difendersi dalla decadenza, dalla sporcizia, dalle infiltrazioni di questi straccioni che a poco a poco la snaturano, la imbastardiscono, la aggrediscono di metastasi, ne corrodono l'identità.

Il bambino si mette a tossire. Il passeggero con l'impermeabile lo guarda con simpatia e gli offre qualche caramella. Moretti pensa con disprezzo: *"Ecco la quinta colonna, i pavidetti vestiti di buonismo, gli utili idioti sempre pronti all'intesa con l'avversario. Anziché combattere cedono le armi, si consegnano prigionieri con le loro teorie sulla multiculturalità, il dialogo inter-religioso. Vigliacchi, pensano di ingraziarsi ma saranno schiacciati prima di tutti gli altri"*. Il bambino si agita ancora. *"Lo faccia smettere! Non vede che ho mal di testa?"* sbraita Moretti. Poi aggiunge a bassa voce: *"Accattoni puzzolenti, perché non ve ne rimanete tra le dune con i vostri topi e i vostri cammelli?"*.

L'uomo nell'impermeabile lo guarda incredulo e sta per rispondere. Walid, questo il nome dell'uomo, lo ferma con

un gesto della mano e con lo sguardo lo scongiura di non dire nulla. Il giovane che era entrato per ultimo si mette ad imprecare ed esce sbattendo la porta. *"Vede? Lo ha fatto andare via"* dice l'uomo con l'impermeabile. *"Tornerà, tornerà – ridacchia cinico Moretti – ha persino dimenticato lo zaino... Tornerà con tutta una banda di venditori di tappeti, metteranno i loro versetti sulle porte, toglieranno i nostri crocifissi, usurperanno le nostre donne... La Spagna, la Spagna è la nostra speranza. La Spagna ha già saputo respingerli, la Reconquista, la civiltà che sconfigge la barbarie, la medicina che sconfigge la malattia, i Paladini, Rolando, El Cid, Isabella di Castiglia e poi... il professor Gutierrez"*.

*"Il professor Gutierrez? Ma che dice? Lei sta delirando"* sentenza l'uomo con l'impermeabile. Walid sorride, si alza, fa due passi verso l'uscita dallo scompartimento e lascia che suo figlio si incammini verso il fondo del corridoio. *"Non allontanarti troppo Yousuf"*.

Il treno rallenta, sta per entrare nella stazione di Atocha, il sole appare incerto sulla città di Madrid, sono le 7.40.

\* \* \*

### **Guadalajara, 11 marzo 2004, ore 6.30**

Walid affretta il passo, *"Sbrigati Yousuf, oggi non possiamo arrivare tardi, lo capisci?"*. Ma Yousuf ha trovato una magnifica lattina con la quale giocare a calcio: su e giù dal marciapiede, prima a destra e

poi a sinistra della strada. “*Maledizione! Yousuf, ho detto basta!*” e con un calcio ben assestato la lattina finisce in un tombino. “*Sei testardo come tua madre!*” Yousuf si intristisce e cammina ingobbito verso la stazione. Per qualche centinaio di metri cala tra i due un silenzio un po’ stizzito. Poi un sasso fa capolino sul ciglio del marciapiede. Una pedata qui e una là: ricomincia il gioco e riprende il buon umore. Yousuf mima un fantastico dribbling alla Ronaldo. “*Adesso veramente basta!*” Walid prende il figlio per un braccio “*Cammina laz-zarone*”.

Sulla banchina un uomo con l'impermeabile bianco assiste divertito alla scena. Walid si avvicina e chiede: “*Sa qual è il binario del treno per Madrid?*”. “*È questo*” risponde l'uomo, “*Dovrebbe essere in orario*”. Poi aggiunge: “*Ci va per lavoro?*”. “*Sì, sono corrispondente di Nahar, un quotidiano libanese. Vado per la conferenza stampa di Aznar; sa, fra tre giorni ci sono le elezioni*”. “*Ah, lo so bene, il giovane Zapatero ha poche chances... Ma, dica, porta sempre con sé suo figlio?*”. Walid si fa serio: “*Da quando non c'è più sua madre, sì*”. L'uomo con l'impermeabile aggrotta le ciglia e chiede: “*Posso sapere come è successo?*”. “*Quattro anni fa, circa, alla frontiera meridionale con Israele. Anche lei era giornalista. Era andata a Sud per realizzare un'inchiesta. Non si è mai capito come sia successo esattamente. Forse gli Hezbollah hanno pensato che fosse un'informatrice dei sionisti oppure gli israeliani hanno creduto*

*che cercasse di infiltrarsi oltre confine. Comunque sia, la sua auto è stata trovata crivellata di colpi. E lei pure*”. Un momento di silenzio e poi aggiunge: “*Da quel giorno è come se non avessi più un polmone per respirare. Toglietemi Yousuf e sarò morto del tutto*”. L'uomo gli sorride come se sapesse davvero di cosa stesse parlando. “*Su, non pensi alla morte. Abbiamo da vivere noi, è un compito non da poco*”. “*Sono d'accordo, ma io vivo soprattutto per lui. Ormai ne ho viste davvero troppe: Ero a Sabra e Chatila nell'82, poi la guerra civile, quindi corrispondente nella prima Guerra del Golfo... Sa, io sono palestinese e anche mia moglie lo era. Io non credo in alcuna religione, anzi le detesto tutte, sono alibi per i fanatici. Però mia moglie era credente e mi spingeva a cercare il senso nascosto delle cose. A lei non bastava sapere il come, voleva anche scoprire il perché. Una vera testarda... era bellissima*”. “*Era sciita?*”. “*No, no, era cristiana, come tutta la sua famiglia. Dopo la sua morte andammo in Italia: volevo che Yousuf crescesse nella religione di sua madre e l'Italia, il Papa, il Vaticano...*”. “*Invece?*”. “*Invece ce ne siamo andati in fretta. Troppi pregiudizi, frasi fatte, eravamo tutti marocchini vucumprà anche se in realtà eravamo libanesi e giornalisti*”. “*Mi spiace. L'Italia è il mio Paese. Un tempo era un faro di cultura e civiltà, oggi sembra sprofondare nell'ignoranza... Ah, ecco, il treno è arrivato, mi segua, La aiuto a trovare un posto*”.

Un uomo con un foulard verde nel taschino guarda dal finestrino e fruga nervosamente tra le sue carte. Sembra

ossessionato e continua a scuotere la testa come se qualcosa lo stesse disturbando. Entra anche un giovane con lo zaino e l'uomo con l'impermeabile lo aiuta a sistemare le sue cose sul portabagagli. Walid lo squadra da cima a fondo e commenta: “*Quel tipo non mi piace. Ha lo sguardo dei fanatici, i fondamentalisti. Ne ho conosciuti tanti a Beirut. La loro religione si chiama odio e violenza*”. “*Su, non esageri*” risponde l'altro. “*No, mi creda, so cosa dico. Non è un fatto di divisa, di politica, di etnia o di religione. La gente di cui parlo ha militato in qualunque fronte, tra i falangisti, come gli Hezbollah, tra i seguaci di Kahane e quelli di Osama Bin Laden. Anzi le dirò di più: sono gli stessi che sessant'anni fa progettavano la soluzione finale, quelli che hanno massacrato i civili a Srebrenica, quelli che nascondono le bombe per le strade di Pamplona o a Belfast... Hanno tutti lo stesso sguardo, la stessa febbre... È come se una parte dell'umanità non possa tollerare che ci sia qualcuno, magari uno straniero o un immigrato, che parla una lingua diversa dalla tua. Sono deboli, la loro identità si sente minacciata, hanno paura, per questo odiano*”. L'uomo con l'impermeabile medita qualche minuto in silenzio e poi dice “*Sto leggendo una pagina di Albert Camus che dice più o meno la stessa cosa, aspetti gliela leggo...*” Yousuf, stanco di stare seduto, comincia ad agitarsi. L'uomo vicino al finestrino si mette ad imprecare farfugliando qualcosa di incomprensibile. C'è un momento di tensione, qualcuno esce sbat-

tendo la porta, poi Walid dice a Yousuf: “Perché non fai due passi in corridoio?” E dalla porta dello scompartimento gli grida dietro con aria burbera: “Però non allontanarti troppo!” Rientrando aggiunge con un largo sorriso, come a giustificarsi: “Quel bambino è tutta la mia vita e la mia speranza”.

Sono le 7.40, il treno rallenta, il cielo trattiene il respiro sulla città di Madrid.

\* \* \*

### **Guadalajara, 11 marzo 2004, ore 6.40**

Non sono mai stato così puntuale, venti minuti prima della partenza! Verrebbe quasi da dire che non è da me. Anche gli amici più cari mi considerano un ritardatario impenitente. Questa notte non riesco a dormire e aspetto le luci dell'alba come una liberazione. Forse la tensione per il discorso che dovrò tenere davanti ad un gruppo di colleghi avvocati. Forse qualcos'altro, un'inquietudine più intima. Osservo la gente sulla banchina. Sono quasi tutti pendolari, la testa già nelle occupazioni della giornata. Un giovane con la barba passeggia nervosamente zaino in spalla. Un uomo tiene per mano un ragazzino. Ha gli occhi scuri e la faccia stropicciata come la giacca. Fa mille raccomandazioni che il figlio non sembra interessato ad ascoltare. Cerco di attaccare bottone per liberarmi dalla tensione di parlare in pubblico. L'ansia mi

opprime e solo all'ultimo minuto so se riuscirò a liberarmene.

Ieri sera ho ripassato i punti del discorso. Si tratta di regolamentare il flusso migratorio, il problema ha dimensioni comunitarie. Non possiamo però rinunciare ai principi della giurisdizione, la tutela dei diritti di ciascun individuo, tutti meritano la tutela prevista dalle nostre leggi, negarla significherebbe negare la nostra civiltà e i principi per cui ci siamo battuti. Negare la nostra stessa identità. D'altra parte è giusto che ci sia una regolamentazione, la strada è quella degli accordi con i paesi di provenienza, bisogna sostenerli economicamente, la semplice repressione non basta. Le statistiche dimostrano che il timore di un aumento della criminalità è infondato. Gli stranieri delinquono in percentuali simili a quelli dei normali cittadini. Esiste un bisogno di sicurezza che non deve essere sottovalutato, eccetera eccetera...

Saliamo sul treno, aiuto il giovane con la barba a sistemare il suo zaino. L'uomo che mi sta davanti continua a parlarli della sua storia, viene dal Libano, sua moglie è stata uccisa: dice di non sapere da chi ma sospetto che lo sappia benissimo. Forse non vuole che suo figlio viva nel rancore. In lui sembra prevalere il desiderio di non odiare. È come se si fosse schierato dalla parte di quelli che non vogliono cedere all'astio e alla diffidenza anche se in cuor suo non si aspetta molto. Gli cito un bra-

no di Albert Camus che porto con me: “Egli sapeva, infatti, quello che ignorava la folla e che si può leggere nei libri, ossia che il bacillo della peste non muore né scompare mai, che può restare per decine di anni addormentato nei mobili e nella biancheria, che aspetta pazientemente nelle camere e che forse sarebbe venuto il giorno in cui la peste avrebbe svegliato i suoi topi per mandarli a morire in una città felice”. Quest'uomo mi parla dell'odio ed è come se si fosse risvegliato il bacillo della peste, dell'intolleranza, della diffidenza, del pregiudizio, della violenza. Riusciremo a liberarcene? È davvero così difficile accettarci gli uni altri, essere amici, rispettarci? Potremo mai guarire? Esiste una medicina per questa epidemia?

Quando ero giovane pensavo ottimisticamente fosse l'amore. Ma esiste davvero l'amore? O è solo una favola? Poco per volta vengo risucchiato dal pensiero che non vorrei: Maria la donna che amo più di ogni altra cosa al mondo. Maria per la quale vivo, cammino, respiro. Tutto ciò che vedo e faccio è per lei. Distanti mille miglia mi scopro a parlarle come se, in quel preciso istante, fosse affianco a me; le sussurro spieghazioni sui paesaggi che attraverso, le confido il mio stupore e la meraviglia per le cose del creato, per la bellezza dei capolavori dell'arte, per il sorriso delle persone che incontro. Insieme a lei rido e piango. Come vorrei che adesso mi fosse vicino. Questa lontananza è la-



cerante. Tutto sarebbe più sopportabile se avessi la certezza che mi ama. Maria è gentile, affettuosa, appassionata. Ma non mi dice mai "Ti amo". Ieri sera ho inutilmente cercato di raggiungerla al telefono, di mandarle dei messaggi. Ma il suo cellulare era spento e solo ad un tratto mi ha scritto che era fuori con amici. La immagino allegra, spensierata, un po' infastidita da questo innamorato geloso che sono io e che la scoccia nei momenti meno opportuni. Maria mi assomiglia, cerchiamo le stesse cose, abbiamo vissuto troppo a lungo insieme perché sia tutta un'illusione. Eppure questo tarlo a volte mi scava. Se è così difficile amarsi tra persone che sono vicine come è possibile che ciò avvenga con coloro che non conosciamo? Perché il Buon Dio ci ha messo nel cuore questo desiderio di amare e permette che sia così difficile

realizzarlo? Perché tanto odio, tanto disprezzo, tanto sangue?

\* \* \*

Poi tutto avviene in fretta, come se ormai fosse giunto il momento: un passeggero si mette ad imprecare, parla di Isabella di Castiglia, di un certo professor Gutierrez. Il giovane con la barba esce dallo scompartimento e Yousuf corre in corridoio. Sono le 7.40 stiamo arrivando alla stazione di Atocha nel cuore di Madrid. C'è un momento di silenzio, Dio in cielo si volta per non guardare, osservo il fumo che esce dallo zaino e non capisco. L'esplosione è violenta, una luce improvvisa che sconquassa. E mentre le lamiere della carrozza si chiudono e lacerano i corpi degli occupanti vedo ancora per un istante Maria che mi sorri-

de e mi sussurra alcune parole. Le mie orecchie sono ormai incapaci di intenderle ma con il cuore le sento e le sorrido. Non dimenticarmi, non mi lasciare. Senza il tuo amore la mia vita non ha senso. Senza l'amore il mondo e la vita sono solo un assurdo.

\* \* \*

ULTIM'ORA: QUESTA MATTINA A MADRID, ALLE 7,40 UNA SERIE DI ATTENTATI TERRORISTICI SUI TRENI HA CAUSATO LA MORTE DI 192 PERSONE E IL FERIMENTO DI MIGLIAIA. È DI POCO FA LA NOTIZIA CHE I VIGLI DEL FUOCO HANNO ESTRATTO DALLE LAMIERE ANCORA VIVO UN BAMBINO PALESTINESE. PER LUI, DICONO I MEDICI, FORSE C'È SPERANZA.

*Roberto Cociancich*





# Scuola e migrazione

*Leggi, decreti, circolari, ma soprattutto le storie vere di immigrazione e di integrazione.*

La scuola assume “*la piena integrazione di tutti nella scuola e l’educazione interculturale come dimensione trasversale, come sfondo integratore che accomuna tutte le discipline e tutti gli insegnanti.*”

C.M. 205 /1990, “La scuola dell’obbligo e gli alunni stranieri. L’educazione interculturale”.

Fin dal 1990 la scuola italiana si interroga e si impegna ad integrare gli alunni di nazionalità non italiana in ogni ordine e grado di istruzione. In alcune realtà del nostro paese, interessate dalla migrazione interna prima e dalla immigrazione da paesi altri poi, ormai da un ventennio tutte le componenti scolastiche si adoperano, sperimentano, elaborano nuove strategie, studiano modalità d’intervento, si impegnano concretamente per l’accoglienza, l’inserimento, l’integrazione degli alunni stranieri, con pro-

getti di educazione interculturale, attivazione di laboratori linguistici in cui si insegna l’italiano come lingua seconda, percorsi didattici trasversali alle discipline del curriculum. Il tutto nella consapevolezza della centralità della persona umana, nella disponibilità ad operare un decentramento culturale, a conoscere le culture altre e a valorizzare la propria in una dimensione dialogica e di rispetto delle diversità.

## **I dati riguardanti la scuola e il quadro normativo**

Ad oggi poi in ogni parte del paese il fenomeno è diffuso e i dati numerici parlano chiaro: il rapporto **Caritas Migrantes – Immigrazione – Dossier Scolastico 2009 – XIX Rapporto** dice che: *sono 3 milioni e 700 mila gli immigrati presenti in Italia, 25 volte di più rispetto al 1997 quando erano poco più di*

*144mila. Provengono da tutti i paesi del mondo, con prevalenza europea e la loro incidenza sulla popolazione è del 6 per cento, superiore di quasi un punto alla media europea.[...] Nell’anno scolastico 2007-2008 gli studenti migranti iscritti nelle scuole italiane erano a circa 600mila, con un’incidenza del 6 per cento sul totale degli studenti. [...]Non sono pochi i problemi che si presentano in un sistema scolastico privo di mezzi per favorire un inserimento, specialmente quando il trasferimento dall’estero avviene nel corso dell’anno scolastico. Il 42 per cento degli alunni migranti, infatti, non è in regola con gli studi e nelle università l’incidenza degli studenti migranti non supera il 3 per cento, mentre la media dei Paesi Ocse è del 7 per cento.*

*In Italia 1 ogni 6 alunni è romeno, 1 ogni 7 albanese, 1 ogni 8 marocchino. Tra questi almeno 4 su 10 sono nati in Italia, ben 7 su 10 sono alla scuola materna.*

La legislazione scolastica italiana si è impegnata a definire normative a favore dell’integrazione con la Circolare Ministeriale del 2 marzo 1994, n. 73, *Dialogo interculturale e convivenza democratica: l’impegno progettuale della scuola*; con l’art. 36 della Legge 40/98, non modificato dalla Legge 189/02, e con la C.M. n. 24, *Linee guida per l’accoglienza e l’integrazione degli alunni stranieri*, 1 marzo 2006.

Molto lavoro quindi è stato fatto su più piani, da quello normativo a quello socio educativo a quello della pratica didattica quotidiana. Eppure ancora oggi, nel 2010, da più parti si parla di inte-

grazione degli alunni stranieri nella scuola italiana come di un'emergenza, a cui non si sa bene come rispondere e per la quale occorrono risorse umane ed economiche che non si sa bene come e dove reperire. In molti casi si sottolinea come eccezionali e non sempre in accezione positiva quelle esperienze hanno fatto da apripista in Italia al tema dell'inserimento e dell'accoglienza delle culture altre e che vedono la scuola come luogo di educazione per tutti.

Il più delle volte chi quotidianamente lavora nel mondo della scuola ha l'impressione che mettere sotto i riflettori la presenza degli alunni stranieri nelle nostre classi, con tutto il positivo e le difficoltà che ciò porta con sé, sia più dettato da ragioni politiche e partitiche che dalla volontà di conoscere, comprendere e soprattutto ben governare questo fenomeno, valorizzando l'impegno e le competenze maturate dalla comunità scolastica.

*“La scuola è un luogo centrale per la costruzione e la condivisione di regole comuni, in quanto può agire attivando una pratica di vita quotidiana che si richiami al rispetto delle forme democratiche di convivenza e, soprattutto, può trasmettere le conoscenze storiche, sociali, giuridiche ed economiche che sono saperi indispensabili nella formazione della cittadinanza societaria.*

*L'educazione interculturale rifiuta sia la logica dell'assimilazione, sia la costruzione ed il rafforzamento di comunità etniche chiuse ed è orientata a favorire il confronto, il dialo-*

*go, il reciproco arricchimento entro la convivenza delle differenze.”*

C.M. n. 24, *Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri*, 1 Marzo 2006.

### I problemi aperti

Alcuni interrogativi, alcune riflessioni sono a nostro parere ineludibili per cercare di uscire da una situazione che, se da un lato sembra molto evoluta sul piano normativo, dall'altro viene percepita come una emergenza continua e ci induce a pensare alla presenza dei ragazzi stranieri nelle nostre realtà scolastiche non come ad una caratteristica “neutra” di una società aperta e dinamica, ad una opportunità di allargare la nostra conoscenza e pratica dell'umanità, ma come ad un problema, ad un pericolo, ad un possibile fattore di scontro sociale.

Se il mondo è diventato come affermano i più un villaggio globale è automatico che diventi anche un villaggio monoculturale? (A questo proposito conviene ricordare che per lo sviluppo economico di una regione la scelta di praticare in agricoltura la monocultura è una scelta suicida).

È possibile parlare di intercultura o è più onesto sul piano intellettuale cercare un incontro di culture diverse?

Siamo personalmente e come società disposti a cambiare prospettiva, a decentrarci e porci da un altro punto di vista? Antonio Nanni di CEM Mondialità afferma che al centro della mondialità de-

ve essere collocata l'alterità e dunque la pluralità, ossia la differenza vissuta nell'unità, che bisogna passare dalla cultura dell'indifferenza a quella della differenza e da questa alla **convivialità delle differenze**. Allora il concetto di interculturalità trova la sua piena significazione nel valore della convivialità delle differenze, come scrive mons. Tonino Bello: *“il genere umano è chiamato a vivere sulla terra ciò che le tre persone divine vivono nel cielo: la convivialità delle differenze. Che significa?*

*Nel cielo, più persone mettono così tutto in comunione sul tavolo della stessa divinità, che a loro rimane intrasferibile solo l'identikit personale di ciascuna, che è rispettivamente l'essere Padre, l'essere Figlio, l'essere Spirito Santo.*

*Sulla terra, gli uomini sono chiamati a vivere secondo questo archetipo trinitario: a mettere, cioè, tutto in comunione sul tavolo della stessa umanità, trattenendo per sé solo ciò che fa parte del proprio identikit personale.*

*Questa, in ultima analisi, è la pace: la convivialità delle differenze.*

*Definizione più bella non possiamo dare. Perché siamo andati a cercarla proprio nel cuore della SS. Trinità.*

*Le stesse parole che servono a definire il mistero principale della nostra fede, ci servono a definire l'anelito supremo del nostro impegno umano”* (Don Tonino Bello, In principio, la Trinità, tratto da: “La famiglia come laboratorio di pace”, Prato 10 settembre 1988). Nella scuola talvolta si è diffusa una concezione riduttiva, parziale, per-

sino fuorviante di interculturalità. È stata confusa con la gestione organizzativa di una classe multietnica. Si crede di fare interculturalità soltanto perché si promuovono corsi di italiano come lingua due, si elabora un vademecum per l'accoglienza, si predispongono un pronto soccorso linguistico, si allestisce uno scaffale multietnico, si impiegano i mediatori culturali. Ebbene, tutto questo non basta per fare interculturalità. Si tratta di attività che sono sicuramente necessarie per creare i presupposti dell'interculturalità. Ma non è ancora l'interculturalità. Se alla base non ci sono i valori della convivialità delle differenze, si mettono in atto solo strategie non supportate dai valori educativi fondamentali.

Senza l'ascolto dell'altro non si dà interculturalità, non si dà convivialità. L'altro, nell'educazione interculturale, diventa "attore" proprio come lo siamo noi.

Se la convivialità è un "movimento di reciprocità", allora non basta parlare all'altro, né parlare dell'altro, ma occorre ascoltare l'altro. È necessario che anche l'altro parli a noi, che si manifesti, che si disveli, che comunichi il racconto sulla sua vita. Ecco allora che la **pedagogia della narrazione** diventa sfondo pedagogico - didattico nell'attuazione del valore della convivialità

*"Attraverso la globalità dei linguaggi e il racconto diretto delle esperienze è possibile realizzare uno scambio di valori culturali e confrontare i "punti di vista" sulla realtà. L'o-*

*biiettivo della pedagogia narrativa non è tanto quello di aumentare il volume dei materiali narrativi nella scuola quanto piuttosto quello di dare un "impianto narrativo" al percorso educativo. In questo modo la narrazione non è più intesa soltanto come "oggetto" (il contenuto) dell'educazione ma come un suo nuovo e originale "principio epistemico" (educare narrando)" A. Nanni*

Accanto alla pedagogia della narrazione e a suo supporto per valorizzare e interiorizzare la convivialità delle differenze è il **decentramento**.

Ancora Antonio Nanni ci dice: *"educare al confronto interculturale significa innanzitutto far crescere la capacità di decentrarsi dal proprio punto di vista, imparando a considerare il proprio modo di pensare non l'unico possibile o l'unico legittimo ma uno fra molti.*

*Il valore antropologico ed educativo del decentramento sta tutto nel cammino di uscita dall'egocentrismo e dall'etnocentrismo. Il decentramento contiene in sé un antidoto all'intolleranza e al razzismo. È un tirocinio democratico, un allenamento per imparare ad accettare la parzialità della propria verità, mai totalizzante, mai assoluta, mai definitiva.*

Nel panorama epistemologico appena delineato è importante porre al centro anche la professionalità docente, nell'ottica dell'incontro con le identità altre, e chiedersi: quanto gli insegnanti si rimettono in gioco? Quanto e come "risonificano" la loro esperienza di insegnamento e il loro modo di tessere relazioni interpersonali nuove, guidate dal valore della convivialità?

## **Storie di bambini stranieri**

Lungo la nostra strada di insegnanti alcuni alunni ci hanno aiutato più di altri a continuare a dare significati sempre più nuovi e più pieni alla nostra professione. Ecco due delle tante storie che, intrecciando le nostre, ci hanno rese più consapevoli di ciò che siamo e ci hanno permesso di scoprire nuovi punti di vista.

### **Comfort**

Settembre 1997, inizio di anno scolastico. Come ogni anno, il primo di settembre sono a scuola con le mie colleghe di modulo pronta a progettare, pensare nuovi percorsi didattici, carica di idee per ambientare la classe e predisporla all'accoglienza dei bimbi di ritorno dalle vacanze estive. In tutta questa fibrillazione ci arriva via fax l'elenco degli alunni della nostra classe, abbiamo una terza. Subito vediamo due nomi nuovi, sono nomi che quasi non riusciamo a leggere, non capiamo nemmeno se si tratta di maschi o di femmine. Sicuramente la prima cosa da fare è cercare di capire se si tratta di maschi o di femmine. Per uno è abbastanza semplice, Abigail è una femmina, per il secondo nome comparso nell'elenco la cosa non è così facile: Comfort Artur, è maschio o femmina? Cerchiamo aiuto chiamando l'impiegata della segreteria che si occupa di iscrizioni, che ovviamente ci dice che non è andato il bambino ad iscriversi, bensì il papà, ma così "a occhio" le

viene da dire che è un maschio visto il nome Artur.

Il primo giorno di scuola. Arrivano i bambini, che salutiamo con entusiasmo e arrivano due nuove ragazze, si proprio ragazze, perché sono decisamente più grandi dei nostri bimbi. Ci avviciniamo e proviamo a chiedere alle ragazze il loro nome. Abigail e Comfort ci dicono. Ecco che ci accorgiamo che il maschio è in realtà una femmina, anzi una ragazza, visibilmente più grande rispetto all'età degli alunni di terza elementare, una ragazza quasi sviluppata, che a fianco dei "nostri" bambini è decisamente sproporzionata. Cominciamo ad "aggredirla" con la domanda "Quanti anni hai?" ovviamente rigorosamente in italiano, cercando di scandire lentamente le parole, ma sempre in italiano, e alla risposta "nove" le chiediamo: "sei sicura?" "Are you sure?" (questa volta in inglese). Questa scena si ripete almeno una decina di volte. Un ottimo modo per accogliere un nuovo arrivo in classe!

L'impatto per noi è davvero duro. Mettiamo in moto diversi progetti e, con tanti errori, ma con tanta voglia di capire e di superare le difficoltà, iniziamo percorsi di educazione interculturale trasversali a tutte le discipline, cominciamo a semplificare i testi di studio e a renderli accessibili anche a chi non conosce bene l'italiano, investiamo fondi della scuola per far intervenire esperti di danza etnica-africana e di percussioni, facciamo un progetto di teatralità che

tenga dentro tutti i nostri bambini, grazie allo sviluppo dei cento linguaggi di ogni bimbo. Vediamo giorno dopo giorno le nostre ragazze animarsi e sorridere, pensiamo che cominciano a venire a scuola volentieri perché cominciano a capire e a parlare l'italiano, perché sentono valorizzate le loro radici culturali ed etniche, percepiamo accoglienza negli altri bambini, capiamo che le paure e i timori dei genitori italiani si sono attenuati, perché in fondo i loro bimbi sono contenti, ma soprattutto non sono rimasti indietro con il programma. Insomma siamo soddisfatte...

Siamo a primavera e andiamo in atelier. Mentre lavoro con un gruppo di bambini al tavolo, altri, tra cui Comfort, lavorano in autonomia. Dopo un'ora, nel rivolgermi all'intero gruppo, vedo Comfort con le braccia tutte colorate di tempera rosa che mi dice "così siamo uguali".

Credo che quest'immagine non la dimenticherò mai.

Non avevo capito nulla, i frutti che avevo voluto cogliere non avevano tenuto conto del punto di vista di Comfort, che in fondo era stata "buttata" in Italia da genitori che avevano un progetto di vita che probabilmente non le apparteneva e la vedeva esule in una terra che non riconosceva come sua. Io non l'avevo ascoltata, avevo progettato secondo il mio punto di vista.

Grazie a Comfort la mia professionalità ha avuto una svolta: ho cominciato un

percorso di decentramento, nella consapevolezza che l'accoglienza dell'altro non è una risorsa innata in ciascuno di noi, ma va costruita, è necessario crescere nella consapevolezza che ogni incontro arricchisce e non toglie, ma che nell'incontro è necessario l'ascolto dei sentimenti e delle emozioni altrui. Solo dopo alcuni anni Comfort mi ha raccontato come non capisse tutte quelle domande che il primo giorno di scuola io e la mia collega le facevamo, aveva capito che doveva dire la sua età, ma noi non le avevamo neanche sorriso. Ho accompagnato Comfort alla fine del percorso di scuola elementare. Quando Comfort è andata alla scuola media ero decisamente preoccupata per la prosecuzione del suo percorso scolastico, le sue difficoltà erano ancora molte, temevo che alle medie non potesse trovare condizioni favorevoli all'insegnamento individualizzato.

Per diversi anni non ho più avuto notizie di lei, fino al settembre di quest'anno. L'ho incontrata in centro, mi ha salutato calorosamente e mi ha detto che si è diplomata con 70/100 e che si è iscritta alla facoltà di "Lingue e culture europee".

### **Souad**

Ho rivisto Souad lo scorso anno, ai colloqui scuola-famiglia. Era venuta per avere notizie della situazione scolastica della sorella che frequentava la prima media. Ci siamo abbracciate e bacciate e

l'ho trovata ancora più graziosa di quanto la ricordassi. Un sorriso dolcissimo, jeans, maglietta, una tracolla verde e, in testa, un foulard leggero, dello stesso colore della borsa. Come stai? Leggi ancora come una matta e continui a coltivare il sogno di diventare scrittrice? E lei "Sai prof..." E quel "Sai prof." mi ha riportato immediatamente alla memoria il "Sai prof." di qualche anno prima, quando, durante la mensa scolastica, con grande semplicità e confidenza, come se mi raccontasse di un film o di un libro appena letto, mi aveva detto che il Marocco aveva approvato una nuova costituzione e che suo padre non avrebbe più potuto imporle di sposare un uomo senza il suo consenso. L'incubo di ogni estate e di ogni ritorno in Marocco, un incubo un po' mio ad ogni giugno e ad ogni settembre.

"Sai prof. anche questa estate sono andata in Marocco e mio padre mi ha presentato un nostro lontano cugino, convinto che fosse proprio il fidanzato giusto per me. Non è stato facile dire di no, era lì nella nostra casa con i miei e i suoi parenti. Ma l'ho detto." "E tuo padre?" "Non è stato bello, gli ho fatto fare brutta figura, era convinto che avrei accettato il suo parere, ma io non voglio

sposare un uomo che non conosco, lui non può mettermi davanti al fatto compiuto. È stato doloroso, ho pianto, ma non ho mollato. Ho conosciuto un ragazzo marocchino, mi piace, ci vediamo, non so come andrà a finire..."

È questa l'intercultura? Velo in tinta con la borsetta e no ai matrimoni combinati? Jeans e nuova costituzione del Marocco? Non lo so. Quello che so è che Souad ha saputo realizzare in pieenezza il progetto di donna che è dentro di lei, nella libertà e nell'autonomia. E so anche che la scuola l'ha aiutata ed incoraggiata in questo percorso, offrendole strumenti di conoscenza e di riflessione, dandole la possibilità di confrontare la sua esperienza con quella dei compagni e delle compagne, non emarginandola perché marocchina e mussulmana, ma chiedendole con forza di non lasciarsi rinchiudere in un orizzonte che qualcun altro aveva pensato per lei. Non ha mai mangiato un panino al prosciutto ma le è stato impedito con energia di stare a casa dalla gita perché non poteva dormire con ragazze cristiane, ha avuto compagni di banco maschi, ma non le è mai stato vietato di portare il velo e tutti gli anni è stata a casa da scuola per la festa del

sacrificio. Era Souad, come i suoi compagni erano Andrea, Giorgia, Giulia, Lino, Francesca... Un volto, un nome, una storia, non una straniera.

Forse posso odiare chi non conosco, ma come posso odiare chi ha diviso con me la merenda, chi mi ha suggerito una risposta, chi ha protestato come me per i troppi compiti?

In fondo i ragazzi italiani che hanno in classe compagni stranieri ed i ragazzi stranieri che frequentano le scuole italiane hanno la straordinaria possibilità di crescere ancora di più in umanità e la tremenda responsabilità di farne un buon uso per costruire un mondo sempre meno giungla e sempre più giardino.

Due indicazioni come bibliografia.

Essere tutti stranieri non vuol dire essere tutti uguali, non è che ci si capisce meglio per il semplice fatto di appartenere all'universo degli stranieri. Leggete "Amiche per la pelle" di Laila Wadia. Anche gli stranieri molte volte si sentono stranieri a se stessi. Ce lo racconta Giuseppe Ungaretti nella bellissima poesia "Si chiamava Moammed Sceab"

*Elisabetta Fraracci e Paola Incerti*



# Avvocati di strada

***L'autore è l'avvocato a Milano. Oltre al lavoro professionale segue volontariamente casi giudiziari legati alle molteplici forme della sofferenza metropolitana.***

Per scrivere questa breve testimonianza ho dovuto fermarmi a riflettere: e partirei proprio da qui. Occuparsi del prossimo costringe a fermarsi a riflettere. Costringe a “vedere” il disagio, la sofferenza, a uscire dal proprio percorso quotidiano, dalle proprie abitudini dietro le quali ci sentiamo sicuri, e a mettersi in gioco.

E così ti trovi in mezzo a situazioni dolorose, dove l'*ingiustizia* si aggiunge al resto. Come avvocato, desidero sottolineare che la *giustizia* non va confusa con la *buona azione*.

Un avvocato – a differenza, per esempio, di un commercialista o di un architetto – presta giuramento sulla Costituzione, che prevede fra i doveri inderogabili quello della *solidarietà* (art. 2) e che garantisce a **tutti**, senza distinzione di sesso, origine, opinioni politiche, condizioni sociali e

paesi di provenienza, il diritto alla *egualianza di fronte alla legge* (art. 3).

Assumere la difesa di una persona senza dimora, o di un cittadino extracomunitario indigente, significa svolgere un dovere inderogabile di solidarietà. In altre parole, *non è una buona azione*. Buona azione è dare da mangiare o da vestire, mentre difendere i diritti fondamentali è un dovere costituzionale.

In taluni casi, il cittadino extracomunitario è regolare, in altri è un *clandestino*.

I due casi non vanno naturalmente confusi.

Altro è un cittadino extracomunitario *regolarmente soggiornante*, che si rivolge ad un avvocato per problemi che riguardano la sua sfera privata, sociale, economica, altro è il cittadino extracomunitario *irregolare*, vale a dire clandestinamente soggiornante in Italia.

Mentre nel primo caso è talvolta l'*indigenza* o la *discriminazione* a far scattare il dovere costituzionale di solidarietà, nel secondo caso si pone – almeno formalmente – un conflitto tra il rispetto della normativa vigente e il dovere di assistenza legale.

Se per la dottrina pura del diritto, secondo l'insegnamento di Kelsen, persino una legge nazista era – formalmente – una legge positivamente vigente, è chiaro che il nostro sistema giuridico complessivo (quale deriva dalla nostra Costituzione e dai Trattati internazionali sottoscritti dall'Italia, e quindi da leggi *super primarie*) riconosce un nucleo di diritti *fondamentali della persona*, senza riguardo alla sua posizione di *irregolarmente soggiornante* come definita da una o più leggi *primarie* vigenti.

Il principio è stato recentemente confermato dalla Corte di Cassazione (Sez. I civile, sentenza 20 gennaio 2010, n. 823), che ha annullato l'espulsione di uno straniero *irregolare* per la presenza di figli minori a suo carico.

Rispetto alla norma di ordine pubblico (per non dire poliziesco) contenuta nella Legge Bossi-Fini, secondo cui lo straniero irregolarmente soggiornante deve essere espulso anche ove abbia figli minori nati in Italia (i quali ovviamente finirebbero – poi – in strada o, nei casi migliori, in un istituto), la Corte di Cassazione ha ritenuto prevalente i diritti riconosciuti dalla Carta di Nizza al rapporto tra genitori e figli. “*Né si può rite-*



nera – aggiunge la Corte – *che l'interesse del minore venga strumentalizzato al solo fine di legittimare la presenza in Italia di soggetti privi dei requisiti dovuti*". Un figlio non è una "scusa", sostengono in altri termini i Giudici del supremo organo di giustizia, replicando a tale illazione con il seguente argomento: "*non c'è dubbio che per un minore, specie se in tenerissima età, subire l'allontanamento di un genitore, con conseguente impossibilità di avere rapporti con lui e di poterlo anche soltanto vedere, costituisca un sicuro danno, che può porre in serio pericolo uno sviluppo psicofisico armonico e completo*".

### **L'immigrazione è intrinsecamente negativa?**

Ho voluto ricordare questo precedente (ottenuto da una giovane e brillante collega milanese – avv. Marina Ingrassi – che fa parte dell'associazione Avvocati per Niente, di cui sono stato tra i fondatori alcuni anni fa) perché vorrei introdurre una riflessione, anzi, un interrogativo.

Per quale ragione, in questo periodo storico, sembrano più evidenti, o più gravi, i problemi legati all'immigrazione?

La risposta, a mio parere, è nell'approccio superficiale della recente legislatura (e forse di una certa cultura, non saprei dire se maggioritaria o no) che affronta il tema dell'immigrazione con l'aprioristico concetto che essa sia *intrinsecamente* una cosa negativa.

Siamo quindi costretti – come avvocati e come cittadini – a fronteggiare una legislazione priva di equilibrio, frutto di demagogia populista, che produce norme spesso contrarie al tessuto costituzionale. Perché il diritto è un *corpus* e quindi mal tollera le norme emergenziali, eccezionali, contrarie alla millenaria sostanza dell'elaborazione giuridica. I diritti fondamentali della persona – che la Costituzione non a caso *riconosce*, con ciò inchinandosi alla loro naturale pre-costituzione rispetto al sistema di diritto positivo – sono invece oggetto di una tutela *più forte* rispetto alle norme emergenziali che tendono a comprimere i diritti degli immigrati, introducendo una sorta di nuovi *paria* della società

### **La tortuosità delle norme**

Mi sono quindi trovato a dover affrontare, con un ricorso al TAR, il caso di un cittadino extracomunitario regolarmente soggiornante che – detenuto per un reato bagatellare – si è visto rigettare la richiesta di rinnovo di permesso con la motivazione che detto rinnovo era *inammissibile* perché la sua permanenza sul territorio nazionale era comunque *garantita dallo stato di detenzione*.

Senonché la normativa prevede che il rinnovo del permesso vada chiesto almeno sessanta giorni prima della sua scadenza, e la scadenza – nel caso di specie – sarebbe avvenuta *durante la detenzione*, con la conseguenza che, al termine di essa, la domanda che l'interessato

avrebbe finalmente potuto presentare sarebbe stata rigettata per tardività. Con conseguente espulsione dell'interessato. È chiaro che un provvedimento così assurdo non sarebbe stato emesso se l'approccio culturale al problema dell'immigrazione fosse diverso. Se si guardasse all'immigrato come ad una *risorsa* che arriva nel nostro Paese, per contribuire alla crescita spirituale e materiale della nazione.

Ricordo un intenso articolo di Ilvo Diamanti (la Repubblica, 28 agosto 2005, pag. 31, dal titolo significativo "*La freccia dei migranti dice dove va la storia*") nel quale si descrive il fasto che all'inizio del Novecento aveva Alessandria d'Egitto, città cosmopolita, meta d'immigrazione da tutto il bacino mediterraneo e in particolare dall'Italia, e lo si paragonava al suo attuale, profondissimo declino, nella storia geopolitica mondiale.

La visione dell'immigrato come un *male necessario* orienta le scelte politiche, le decisioni amministrative, spinge a negare il rinnovo di un permesso anziché concederlo.

E anche il TAR – in quell'occasione – non percepì l'importanza del principio in discussione, limitandosi a rendere una decisione processualisticamente ineccepibile ma sostanzialmente negatoria del diritto azionato (TAR Lombardia, sez. I, RG 2400/05, ordinanza 2400/05 del 28 settembre 2005).

L'argomento venne riproposto allo stesso TAR alcuni mesi dopo, con una si-

tuzione del tutto analoga, ma nel collegio difensivo era presente l'ex presidente della Corte Costituzionale, Prof. Valerio Onida, che proprio dalla sua attività di *avvocato volontario* presso il carcere di Bollate aveva raccolto – gratuitamente – la situazione di un detenuto cui era stato negato il diritto di *chiedere* il rinnovo del permesso (naturalmente, il detenuto aveva conservato, anche durante la detenzione, il lavoro, l'abitazione e tutto ciò che era richiesto dalla legge in materia di immigrazione; tuttavia, dal suo stato di detenzione – pochi mesi per un lontanissimo tentativo di istigazione alla corruzione – il Ministero aveva fatto discendere l'irricevibilità della sua domanda di rinnovo (con la conseguenza *certa* del suo rigetto, ove presentata al termine della detenzione, perché tardiva rispetto – come detto – ai sessanta giorni precedenti la scadenza). Dopo una bellissima discussione orale, nella quale vennero richiamati i diritti fondamentali della persona, qualsiasi sia il suo stato transitorio – compresa la detenzione – il TAR cambiò la propria precedente giurisprudenza e, con ordinanza n. 1057 del 3 maggio 2006, la stessa Prima Sezione dichiarò l'obbligo del Ministero dell'Interno di provvedere sulla domanda di rinnovo del permesso di soggiorno.

### La gratuità

Certo è che – dal mio punto di vista – in entrambi i casi, quello del cittadino

extracomunitario regolare e quello del clandestino, occorre *vigilare* e non perdere la capacità di “vedere” il disagio, di accettare una pratica gratuita ogni tante pratiche paganti, senza l'alibi del “non c'è tempo” o del “non posso”: a pensarci bene, ogni singola giornata è come una spugna che assorbe molto più di quanto noi pensiamo sia capace.

Anche la *gratuità*, però, comporta dei rischi. A volte si ha la tentazione di pensare che se uno fa una cosa gratis, può farla un po' meno bene di quelle che fa a pagamento.

Ma questa tentazione va evitata, perché il volontariato si rivolge alle persone e la dignità della persona prescinde dal reddito.

Seguire *male* una persona indigente vuol dire svilire *anche* la sua dignità, e quindi emarginarla una seconda volta: emarginarla anche nel suo diritto alla giustizia. Anche per questo accettai di non rassegnarmi, in relazione al primo caso che ho descritto, e di chiedere aiuto a chi avesse argomenti giuridici sicuramente più ampi e decisivi di quelli che ero riuscito a trovare io.

D'altra parte, anche sul concetto di *gratuità* bisogna spendere due parole. La *gratuità* non può essere lo slancio di un momento isolato: oltre allo slancio della *gratuità*, occorre anche la *costanza*, la *durata*, la *preparazione professionale*.

Nel mio lavoro, una causa o una consulenza possono durare mesi o anche anni.

Il cliente gratuito può essere antipatico, difficile da gestire, ma non per questo un avvocato può “abbandonarlo” al suo destino. Il problema aumenta con i cittadini extracomunitari, perché la differenza culturale può condurre a difficoltà reciproche di comprensioni tra il cliente e l'avvocato. Ma – ancora una volta – quando si fa questione di diritti si deve prescindere anche dalla simpatia, dalla reciproca stima, dalla “fatica” che un caso può comportare sul professionista, che altro non è e non deve essere che un servitore della Giustizia, con l'obbligo del costante aggiornamento e della specializzazione anche ove si tratti di incarichi gratuiti e antipatici.

Peraltro, questo aspetto del lavoro legale può favorire l'integrazione. Se oggi l'Italia è un paese di immigrazione significa che il suo modello sociale, giuridico ed economico è ancora attrattivo, al punto che molti rischiano la stessa vita pur di diventare soggiornanti regolari e – un giorno – cittadini italiani.

Una buona integrazione passa, però, anche dall'idea di giustizia che sappiamo offrire: a chi è abiente come a chi è povero, a chi è italiano come a chi è immigrato e ha scelto di vivere nel nostro paese.

Occorre un sistema di giustizia dove tutti sono uguali davanti alla legge. Un sistema di giustizia dove i funzionari pubblici, i datori di lavoro, i cittadini privati rispettano la legge e difendono i diritti, senza corruzione, senza soprusi,

senza fare distinzioni di razza, religione, opinioni politiche e condizioni sociali, come recita l'articolo 3 della nostra Costituzione.

Non mi illudo: queste situazioni di ingiustizia talvolta si verificano e sono, tra le righe e ipocritamente, giustificate da più parti, sospirando e allargando le braccia, come se si trattasse di conseguenze inevitabili del mondo di oggi. E allora vorrei concludere con un invito, una speranza.

Non perdiamo la capacità di indignarci di fronte a queste situazioni.

Non perdiamo la capacità di difendere, ognuno nel suo campo, i diritti fondamentali, il senso di giustizia nostro, dei nostri figli, ma anche dei cittadini emarginati e dei cittadini extracomunitari.

Non perdiamo il coraggio utopistico – che è proprio del volontariato – di credere che anche una goccia nel mare può comunque migliorare la situazione.

D'altronde, nel famoso brano evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci, il miracolo partì dal gesto utopistico e generoso di un ragazzo che mise a disposizione di Gesù i suoi cinque pani e due pesci, dono sicuramente illogico e irrazionale rispetto alle migliaia di persone presenti.

Per restare in tema, davvero una goccia nel mare.

*Antonio Papi Rossi*





# Via Padova, vista da vicino

*Via Padova, Milano, 13 febbraio: scontri  
fra immigrati con un giovane morto accoltellato.  
C'è chi in quella zona vive e fa scoutismo.*

Parrocchia di San Giovanni Crisostomo, via Cambini angolo via Padova. Milano. Un crocevia di culture e di storie, italiani e migranti vivono fianco a fianco in una mescolanza a tratti esemplare a tratti foriera di problemi e tensioni: il nostro gruppo nasce in questo quartiere oltre dieci anni fa, raccogliamo le esperienze di due gruppi e scegliamo di rimanere qui, in questo quartiere e in questa parte della città che ci sembra fertile di occasioni e bisognosa di esperienze positive. Il parroco è appena arrivato e non nasconde il desiderio di accogliere il neonato gruppo per proseguire l'esperienza già avviata: riconosce allo scoutismo la capacità di elaborare una proposta bella e ricca, che in un luogo di confine e di periferia può essere un segno di speranza. Raccogliamo l'invito, o forse la sfida, che ci chiederà

un impegno rivolto non solo all'interno del gruppo e dei ragazzi che ne fanno già parte. Raccogliamo anche la stima di una Comunità che attraverso le parole e le azioni del suo Parroco ci chiede di essere testimoni di un Vangelo dal quale la nostra scelta non può prescindere.

Qualunque nostro progetto educativo non può che affrontare le sfide che la realtà umana e sociale nella quale siamo immersi ci presenta. E così è.

## **Il prossimo, il mondo**

*E uno di loro, dottore della legge, gli domandò, per metterlo alla prova: "Maestro, qual è, nella legge, il gran comandamento?" - Gesù gli disse: "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente". Questo è il grande e il primo comandamento. Il secondo, simile a questo, è: "Ama il tuo prossimo come te stes-*

*so". Da questi due comandamenti dipendono tutta la legge e i profeti.*

Mt 22, 35-40

Per essere buoni cittadini all'interno della propria comunità è importante avere un buon rapporto con il prossimo, a partire dalle persone che ci vivono accanto. La nostra proposta educativa si realizza in un contesto sociale e culturale preciso, quello di via Padova, crogiuolo di vite ed esperienze che ci richiedono disponibilità all'incontro e accoglienza della diversità culturale, religiosa, sociale.

Come Baden-Powell afferma che lo scout è un buon cittadino del mondo e del suo tempo, anche noi crediamo che sia importante crescere come persone e come comunità allargata per poter contribuire al miglioramento di una realtà dagli orizzonti sempre più ampi: a partire dalla propria famiglia, per abbracciare il quartiere, la città, il nostro Paese e il mondo intero.

Troviamo le parole per scrivere il nostro impegno, più difficile è trovare gli strumenti, sfruttare le occasioni, inventare percorsi possibili che ci permettano di concretizzare l'ideale dal quale partiamo. Non servono solo belle parole e giovani di buone speranze.

Il nostro Don Piero è un uomo con il Vangelo in mano, e con Esso attraversa il quartiere in lungo e in largo, non manca occasione per avviare processi di conoscenza e di apertura. Promuove una cultura del dialogo con il Centro Culturale Islamico che permette anche a

noi di avvicinare la realtà islamica non solo a livello teorico, ma ospiti in moschea, incontrando l'Imam e chiacchiando con lui, partecipando ai pranzi e alle cene che le due comunità organizzano periodicamente. Il Capitolo del Clan è un'occasione importante per non lasciare che queste esperienze arricchiscano solo noi Capi, alla Veglia Rover i ragazzi raccontano di questi incontri invitando l'Imam, che dal palco del teatro parla di Corano e di integrazione, e racconta a sua volta l'incontro con questi giovani scout italiani.

Via Padova, però, non è solo Islam. È anche Bolivia, Filippine, Cina, Romania, Egitto. Siamo abituati a incontrare il mondo camminando per strada, andando a scuola o al lavoro con la 56, bevendo un caffè al bar o comprando una pizza prima di una riunione di staff. I chierichetti a Messa hanno per lo più la pelle olivastria, i nomi dei bambini che riceveranno la Prima Comunione raccontano di un Cristianesimo che da molte parti del mondo si è ritrovato sui banchi di questa chiesa. Non manchiamo di notarlo e di ragionare con i ragazzi di questa mescolanza che si fa quotidiana, dentro e fuori dal gruppo: all'inizio non è stato facile coinvolgere famiglie di migranti nella proposta scout, ne abbiamo parlato anche con una sociologa che ha condotto una ricerca coinvolgendo diverse realtà educative e associative che gravitano su questo quartiere; ci è utile ragionare con

qualcuno che dall'esterno ci aiuti a comprendere quale possa essere il nostro ruolo di educatori, quali i bisogni di molte famiglie e quali risposte poter proporre. Molti dei nostri cuccioli oggi non hanno nomi italiani: una seconda generazione di migranti che si sta affacciando anche al nostro branco portando un po' di Africa, di Asia e di Sud America. Bambini che cacciano senza porsi troppe domande, abituati a compagni di giochi che appartengono a famiglie che sono arrivate in Italia per lavorare e per sfuggire alla miseria o alla mancanza di prospettive che subivano nei loro paesi d'origine. Per loro è un'abitudine al *diverso*, che ci accorgiamo non considerano tale: per noi una scommessa, dato che siamo cresciuti in un contesto differente e che abbiamo forse più timori e più remore di loro.

### L'oratorio

Anche il progetto educativo dell'oratorio riflette il contesto, non potrebbe fare altrimenti. L'impegno del Consiglio Pastorale è anch'esso rivolto a costruire un luogo di aggregazione positivo e alternativo a una strada che può essere vuota, priva di occasioni di crescita, potenzialmente pericolosa. Educatori professionali affiancano l'attività di don Nicola, con interventi rivolti ad adolescenti con poche alternative di senso. Con gli R/S proviamo a unirli ai gruppi del sabato sera e a rotazione ci mescoliamo ai ragazzi, in modo da evitare una ghettizzazione

che porterebbe più divisione che integrazione. Non è facile, perché percorsi educativi con ragazzi poco abituati a proposte continuative che richiedano impegno sono faticosi da portare avanti nel tempo. Ci accorgiamo, ad esempio, che è un limite forte rispetto all'ingresso nelle nostre unità, numerosi fallimenti ci interrogano. Timidi segni di risposta positiva cominciano a mostrare che la strada intrapresa è quella giusta, anche se richiede un impegno e uno sforzo non banali. Un campo estivo con giovani adolescenti, per lo più figli di migranti, è già un risultato importante, ma si continua, cambiando proposte, metodi, richieste. Cercando di operare sia per l'integrazione dei giovani stranieri – per altro, in verità, molti nati in Italia – che per i giovani italiani, perché non diventi un luogo frequentato e vissuto solo da figli di migranti.

### Il servizio

Gli R/S in servizio sono impegnati in diverse realtà di volontariato, alcune di esse permettono a loro, al Clan e al gruppo nel suo complesso di mantenersi in rete con chi è impegnato sui temi dell'integrazione in quartiere: il progetto Cassiopea della Comin, cooperativa con diversi progetti, alcuni dei quali rivolti ad adolescenti in ricongiungimento familiare; la scuola di italiano per stranieri della Villa Pallavicini; il Centro Ambrosiano di Solidarietà che opera con le famiglie rom; la Casa della Carità, il doposcuola in Parrocchia insieme a

studenti di un vicino liceo classico. Ci rendiamo conto nei fatti che essere cittadini attivi in questo quartiere significa impegnarsi per rendere possibile l'integrazione: e l'integrazione passa attraverso la lingua, il lavoro, la casa, la scuola.

Me lo dicono bene un rover e una scolta: *non è possibile parlare di integrazione senza incontro, perché il prezzo che si paga laddove manchino la conoscenza delle persone e delle loro storie, la condivisione di esperienze e la reciproca accettazione, è la paura.* La avvertiamo ovunque, accompagnata da una diffidenza e da una generica richiesta di maggior sicurezza. Non possiamo non considerare che questi sentimenti esistono, albergano talvolta anche in noi, nelle nostre famiglie, nei ragazzi e nei loro familiari. E con questa paura cerchiamo di fare i conti: attraverso le esperienze vissute dai ragazzi, anche le famiglie entrano in contatto con una realtà che spesso sarebbe distante dalla loro quotidianità. I racconti di chi fa servizio con ragazzi o adulti stranieri coinvolgono anche le mamme e i papà che hanno, così, un'ulteriore possibilità di entrare in relazione – seppur per interposta persona – con la diversità che si fa conoscere, e, forse, spaventa meno.

Nasce in questo modo un embrione di relazione. E può proseguire, anche se con difficoltà. Due ragazzi del progetto Cassiopea partecipano al campo estivo del Reparto, un'esperienza delicata e difficile, da affrontare con due adolescenti peruviani poco avvezzi alla vita da esploratori e da affrontare con un Reparto che è

chiamato ad accogliere la diversità di abitudini, di lingua, di comportamenti. Una prova importante anche per lo staff, che propone l'ingresso in Reparto ai due nuovi esploratori e che affronta una situazione che dal punto di vista educativo presenta nuove prospettive da considerare, nuovi problemi, nuove reazioni.

È un cantiere aperto, abbiamo deciso di partecipare alla costruzione della società e della Milano di domani. Talvolta non ne siamo all'altezza, faticiamo a essere pronti a rispondere in modo adeguato alle situazioni, a dedicarci a questa impresa con ottimismo e speranza; la cronica mancanza di tempo è un fattore che toglie energie e abbassa gli obiettivi, ma la situazione richiede ulteriori sforzi e rinnova la proposta di considerare lo scoutismo come una risorsa per la crescita di ciascuno e con essa la crescita del tessuto sociale.

È di questi mesi un nuovo capitolo che si apre: gli ultimi sgomberi dei campi rom hanno messo per strada interi nuclei familiari, uno di questi è ospitato in un locale della nostra Parrocchia. Il Capitolo che il Clan aveva deciso in tempi non così sospetti si fa cronaca sui giornali, siamo coinvolti quasi senza averlo pianificato in una questione che va a sommarsi alle tante già aperte.

La città e il mondo bussano alla porta, oggi sono Viorel e la sua famiglia. Con fatica cerchiamo di capire come affrontare questa nuova situazione, che chiamare *emergenza* suona di presa in giro. Ancora una volta si parla di emarginazione, di po-

litiche che facilitino l'integrazione, riconosciamo quali siano i bisogni primari: la sussistenza, la casa, il lavoro. E la scuola, come ricordano le maestre delle *nostre* bambine rom. Perché laddove manca uno di questi fattori, non è possibile parlare di integrazione.

Via Padova è luogo d'incontro di culture e di storie, di italiani e di migranti, di problemi e di opportunità: può essere un laboratorio di educazione e di cittadinanza attiva oppure un luogo da cui fuggire e far fuggire, cedendo alla paura di essere privati della nostra identità.

Essere scout da queste parti significa aver scelto di condividere la speranza che possa essere un luogo bello e fecondo, in cui diventare grandi e portare testimonianza di una Fede che ci fa dire che *ogni uomo è mio fratello*.

Anna Scavuzzo

#### **Siti e testi consigliati:**

Casa della Carità - [www.casadellacarita.org](http://www.casadellacarita.org)

Cooperativa COMIN - [www.coopcomin.org](http://www.coopcomin.org)

CEAS, Centro Ambrosiano di Solidarietà

[www.ceasmarotta.it](http://www.ceasmarotta.it)

Ass. culturale "Villa Pallavicini"

[www.villapallavicini.org](http://www.villapallavicini.org)

Ass. "Amici del Parco Trotter"

[www.parcotrotter.org](http://www.parcotrotter.org)

Orchestra di via Padova

[www.orchestradiviapadova.it](http://www.orchestradiviapadova.it)

Parrocchia S. G. Crisostomo

[www.sangiovannicrisostomo.org](http://www.sangiovannicrisostomo.org)

Fontana G., Babele 56, Edizioni Terredimezzo, Milano, 2008



# L'integrazione (difficile) raccontata al cinema

*Breve rassegna di pellicole sul tema della migrazione.*

Le difficoltà le conosciamo. Sappiamo che il problema è complesso e perciò servono regole che governino tutto, compreso il flusso di esseri umani. E che i confini devono essere chiusi perché così il buon senso vuole e l'economia pretende. Però, almeno una volta, almeno per un'ora e mezza, dobbiamo provare a dimenticarci quello che sappiamo e intimamente vogliamo – che, cioè, nascere su una terra dia dei diritti in più su di questa – e sforzarci di guardare tutto ciò stando *dall'altra parte*. A questo serve un film semplice e coraggioso come il recente **Welcome**, di **Philippe Lioret**, premiato dal pubblico a Berlino e campione di incassi in Francia. Una sceneggiatura asciutta, tratta dal libro-inchiesta di Olivier Adam, resa ancor più intensa da due bravissimi attori: l'esordiente Firat Ayverdi e Vin-

cent Lindon. E se ci caliamo (difficile non farlo) nei panni di Bilal – giovane curdo giunto a piedi dall'Iraq a Calais con l'unico obiettivo di attraversare la Manica per ritrovare la ragazza di cui è innamorato –, se proviamo a guardare ciò che accade con gli occhi di questo ragazzino di 17 anni e dei suoi compagni di sventura, ci troviamo nostro malgrado catapultati in una realtà in cui ciò che ci pareva necessario – regolare, controllare, evitare che città europee si trasformino in serbatoi di povertà e potenziale criminalità – diventa assurdo, in cui le regole che alla ragione parevano ferree si trasformano in un insulto all'umanità. E non solo a quella dolente che affronta viaggi impossibili con i sacchetti di plastica sulla faccia per nascondere il proprio respiro ai doganieri, ma anche alla nostra. Sono un insulto

to a noi quegli uomini che rischiano la vita per attraversare una frontiera che per noi è poco più di un casello autostradale. Che non hanno diritto a una doccia né a fare la spesa nei nostri stessi negozi, perché ci danno fastidio. È l'umanità intera che viene offesa da questa differenza tra uomo e uomo che pretende da noi un avallo teorico, che chiede e ottiene il nostro beneplacito. E se l'obiettivo polemico di Lioret è la legge sull'immigrazione clandestina voluta da Sarkozy, che infligge fino a 5 anni di reclusione a chi aiuta i clandestini, la realtà che mostra la conosciamo fin troppo bene per ignorare che si parli anche di noi: dei nostri confini, delle nostre leggi, delle nostre coste e delle nostre paure. E di quanto poco ci riesca il dire *welcome*.

**Un bacio appassionato** (Ken Loach, UK 2004). È una commedia a sfondo sentimentale quella che ha come protagonisti Casim, giovane pachistano di seconda generazione che vive a Glasgow, dove lavora come dj, e la bella insegnante di musica, l'irlandese Roisin. E tuttavia, come ogni film di Ken Loach, la vicenda personale non è tutto. Perché la storia d'amore tra Casim – promesso sposo a una cugina – e Roisin è soprattutto pretesto per parlare d'altro: delle molte differenze, dei razzismi che alla fine riguardano tutti, della paura di integrarsi e di aprirsi al diverso. Loach mostra, non attacca. Non si scaglia con-

tro nessuno ma mette in guardia da ogni integralismo – compreso quello del prete che indaga sulla vita privata di Roisin per giudicare se è o no degna di insegnare in una scuola cattolica. Si mostra indulgente verso chi non vuole rinunciare alle proprie appartenenze – come il padre di Casim – ma invita a guardare il là, a superare le divisioni. E a lasciarsi alle spalle i limiti che ogni cultura ha in sé.

**Gran Torino** (Clint Eastwood, USA 2009). Walt Kowalski, da poco rimasto vedovo, è un veterano della guerra in Corea e non sopporta di avere, nell'abitazione a fianco, una famiglia di asiatici di etnia Hmong. E non che i vicini gli dimostrino maggior piacere nell'averlo accanto. Se non che, per proteggere la sua proprietà dalla scorribanda di una gang, Kowalski si trova suo malgrado a difendere il giovane vicino Thao – che pure, per sottostare a una cerimonia idi iniziazione, aveva cercato di rubargli la sua amata Ford modello Gran Torino – ottenendo così la riconoscenza di tutta la sua famiglia. È l'inizio di un percorso di avvicinamento tra due mondi diversi per etnia e per età, il superamento di una reciproca diffidenza attraverso una lenta ma inarrestabile scoperta dell'altro e di quanto gli altri possano cambiarci.

Nell'America multirazziale raccontata da Clint Eastwood la realtà è tutt'altro che edulcorata: dall'americano bianco

di origini polacche Kowalski, all'amico barbiere italo americano, alle bande di asiatici e neri, in questa periferia di Detroit le anime sono tante e la convivenza difficile, perché il razzismo è una specie di arma di difesa di tutti contro tutti e la violenza il modo migliore per farsi rispettare. Solo un incontro vero può cambiare le cose: soltanto la curiosità di due ragazzini – Thao e la sorella Sue – verso il burbero vicino, risveglierà questo vecchio ormai stanco della sua vita, deluso da figli e nipoti. E Kowalski restituirà il favore dando ai due giovani fratelli una lezione su come si può vivere – e morire – in maniera diversa.

**Azur e Asmar** (Michel Ocelot, Francia, Belgio, Spagna, Italia 2006). Azur ha gli occhi azzurro cielo, Asmar li ha neri come la notte. Sono cresciuti insieme, con la madre di Asmar che è stata nutrice di Azur, fino a quando il padre di quest'ultimo, un nobile gelido, ha cacciato di casa madre e figlio e mandato Azur lontano, a studiare da un precettore. Ma, diventato grande, Azur non ha scordato il racconto con cui la nutrice accompagnava ogni sera il loro ingresso nel sonno: la storia della fata dei Jinns che attende di essere liberata da un giovane coraggioso. Decide allora di imbarcarsi verso quelle terre “al di là del mare” alla ricerca della fata ma trova un luogo a lui ostile, dove i suoi occhi azzurri sono segno di mala sorte e dove solo la lingua (l'arabo, volutamen-

te non doppiato) gli suona familiare. Ritrovata l'amata nutrice e Asmar, con quest'ultimo e con l'ambiguo aiutante Rospù, affronterà il viaggio alla ricerca della fata. Bellissimo film di animazione del creatore di *Kirikù*, che disegna i suoi personaggi e i curatissimi paesaggi interamente a mano (qui il computer è solo un passaggio successivo). Ocelot, che è nato in Francia ma ha passato la sua infanzia in Guinea, sa cosa vuol dire sentirsi parte di mondi diversi e lo racconta con grande semplicità e insieme fervida immaginazione. Per questo il film può essere un ottimo strumento per parlare di diversità e integrazione ai più giovani, delle differenze e somiglianze tra paesi apparentemente molto lontani e anche di come basti cambiare prospettiva perché la realtà cambi: ciò che per gli uni è privilegio, per gli altri è sventura, chi in un luogo è un servo, in un altro può essere principe, e viceversa.

Una curiosità non secondaria: Ocelot ha concesso i diritti di distribuzione solo a quei paesi che hanno accettato di non doppiare la parte in arabo: voleva che la differenza tra i due protagonisti non fosse cancellata. Obiettivo raggiunto, e il film non perde affatto in comprensibilità.

Mavi Gatti

Altre recensioni su [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)



# Una lettera a Servire di un migrante (immaginario?) di livello sociale e culturale “alto”

*Cari amici di RS-Servire, sono un ingegnere di 42 anni, sono sposato con Maria, e abbiamo due figli di 7 e 9 anni. Lavoro in una media azienda metalmeccanica italiana e da sei anni ho la responsabilità dello sviluppo all' estero, dopo un lungo peregrinare nell' Europa dell' est, da due sono il capo della joint-venture con un' azienda di Shangai, in Cina. Ho fatto anch' io lo scout, sono arrivato fino alla fine, dopo la partenza ho anche fatto il Capo reparto, ma dopo il matrimonio e il lavoro che mi portava spesso fuori casa, ho mollato. Durante le recenti vacanze di Natale ho incontrato un componente della redazione e, tra l' altro, ho scoperto che stavate preparando un numero sull' immigrazione: dopo qualche tentennamento, ho deciso di scrivervi per affrivi la mia esperienza di migrante sui generis.*

*Come accennavo, sono il direttore dell' azienda metalmeccanica di Quoixian, a circa 50 chilometri da Shangai da un anno, dopo aver contribuito allo start up dell' azienda, nata dalla joint venture con un' azienda cinese per la produzione di scooter. La collaborazione ha lo scopo di produrre motoscooter per il mercato di questa regione ma soddisfa anche l' esigenza della municipalità di Quoixian di contrastare il fenomeno di abbandono da parte della popolazione dell' attività agricola, che ha sempre caratterizzato la zona, per raggiungere la grande megalopoli di Shangai: un intervento, dunque, in un contesto sociale favorevole all' attività industriale. La*

*stabilimento dà infatti lavoro ad oltre 1.500 persone, soprattutto giovani sotto i trent' anni ed è stata ben accolta anche per il suo stile di direzione e il tipo di organizzazione dell' azienda molto aperti e certamente in controtendenza con il modo di fare impresa dei cinesi e anche di aziende europee e americane. Un buon biglietto da visita anche per me, di conseguenza.*

*All' inizio, circa due anni fa, ero solo e lavoravo anche 18 ore al giorno: dovevamo costruire lo stabilimento in “365 giorni meno uno...”, questo era il nostro slogan e anche il nostro obiettivo. Vivevo in un albergo modesto nel centro della città, un posto di oltre 200mila persone, e non avevo pressoché un' ora di tempo libero, un bel sacrificio per me e per la mia famiglia che ho visto un fine settimana ogni due mesi per tutto l' anno. Il risultato raggiunto e le prospettive davvero interessanti mi hanno caricato moltissimo e mi hanno spinto a convincere il resto della famiglia a trasferirsi a Shangai, dove mi ero spostato dopo l' avvio della produzione e quindi del ritorno alla quasi normale attività lavorativa. Non volevo più continuare ad essere uno spiantato e volevo offrire a mia moglie, giornalista free lance, e ai miei figli una grande opportunità: vivere in un grande paese dall' avvenire quantomeno radioso. Nell' ottobre del 2008 dunque, tutti a Shangai: i miei figli alla scuola internazionale con ragazzi di tutto il mondo fuorché cinesi, mia moglie con saltuarie corrispondenze per una radio commer-*

ziale. Un grande disagio iniziale è seguito all' entusiasmo di primi giorni: a parte la lingua, lo smog, il clima, la cucina, i costumi e il caos, era davvero difficile ingranare con la nuova situazione. Siamo stranieri. Non c'è niente da fare. Soprattutto in un paese che è stato chiuso per secoli come la Cina è difficile trovare un' accoglienza calda, ti chiedi sempre se le buone maniere dei tuoi interlocutori sia il frutto di un atteggiamento automatico o di una sincera ricerca di incontro e dialogo, sei sempre un po' disorientato e diffidente.

Siamo stranieri e ci chiudiamo nel nostro fortino. Cerchiamo casa tutti nella stessa zona, quella che sembra più europea (sarebbe meglio dire inglese ...) con il verde e le casette, ambiente nel quale io e la mia famiglia, avendo abitato sempre a Milano in viale Monza, è molto piacevole ma ci ricorda tutto fuorché la nostra patria. Di conseguenza abbiamo cominciato a inanellare la catena di sant' Antonio degli stranieri a Shanghai: gli italiani, i francesi, gli inglesi, gli americani, insomma la comunità degli spostati, per trovare una sponda alla nostra crescente necessità di rapporti umani veri, caldi e naturali. L'abbiamo trovata ma lo stile di vita è un po' monotono e ripetitivo: cenare, chiacchierare, tagliare il prato, giocare al pallone, scambiarsi le ricette, andare a prendere i figli a scuola ... e così via. Certo ci si aiuta ci si vuole anche sempre più bene ma ci sentiamo come gli stranieri del film "L' impero del sole" e non siamo del tutto soddisfatti della creazione della nostra "little west bank" in terra cinese.

Anche in fabbrica, i miei collaboratori italiani ed io, siamo un po' degli Ufo: a parte i tratti somatici, il nostro successo iniziale non

sembra essere capito e condiviso. Abbiamo creato occupazione e garantito redditi più che tripli rispetto alla media ma siamo ancora percepiti un po' come invasori!

Inoltre, anche il sistema-paese non ci aiuta granché. Quando dobbiamo rinnovare il visto dobbiamo cercare qualcuno che passi delle ore a fare la fila, allungando magari anche una mancia perché quasi sempre i documenti non vanno bene e bisogna ricominciare da capo. In questi ultimi mesi sembra perfino che quando uno straniero se ne va, i nostri ospiti siano contenti.

Con alcuni abbiamo creato un gruppo che sta riflettendo sulla propria esperienza, per non sentirci soli e per reagire, cercare di cambiare, insomma per essere un po' meno tesi e un pochino più felici. Abbiamo tratto la conclusione che anche noi, sebbene agiati e riveriti ospiti stranieri, siamo dei "migranti", punto e a capo! Anche se partiamo in Cina ciò che spesso molti cinesi, i più poveri e derelitti, vengono a cercare all' ovest del mondo, nelle cantine di spregiudicati artigiani tessili e pellettieri, ossia lavoro, rispetto e benessere e regole di convivenza dignitose e uguali per tutti. Abbiamo capito che non siamo diversi dai migranti che sbarcano a Lampedusa, abbiamo solo un bel po' più di soldi, abbiamo già un lavoro e siamo in grado di parlare con almeno la metà del mondo perché sappiamo le lingue. Per il resto proviamo lo stesso isolamento, siamo alla ricerca del branco dei nostri simili e compatrioti e abbiamo un' atavica, spasmodica e a volte un po' ossessiva voglia di tornare a casa, come tutti i migranti!

Un caro saluto.  
Mario Bianchi

...il tema del quaderno continua sul sito [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org) con link, approfondimenti e, speriamo, contributi dei lettori.

# CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2010

Mi abbono per il 2010 ai quaderni di SCOUT R-S Servire

Nome ..... Cognome .....

Indirizzo .....

CAP ..... Città ..... Prov .....

ho versato l'importo di € \_\_\_\_ sul ccp. 54849005 intestato a Agesci, piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma, indicando la causale

firma .....

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

## Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento

non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma \_\_\_\_\_

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Agesci - Segreteria stampa - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



Fondata da Andrea  
e Vittorio Ghetti

**Direttore:** Giancarlo Lombardi

**Condirettore:** Gege Ferrario

**Capo redattore:** Stefano Pirovano

**Redazione:** Alessandro Alacevich, Andrea Biondi, Stefano Blanco, p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, Piero Gavinelli, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Davide Magatti, Agostino Migone, Saula Sironi, Raoul Tiraboschi, Gian Maria Zanoni.

**Collaboratori:** Maria Luisa Ferrario, p. Giacomo Grasso o.p., Cristina Loglio, Giovanna Pongiglione, p. Remo Sartori s.i.

**Grafica:** Gigi Marchitelli

**Disegni:** Fabio Bodi

**Direttore responsabile:** Sergio Gatti

**Sito web:** [www.rs-servire.org](http://www.rs-servire.org)

# Ricordo di Vittorio Quattrocchi (1928-2010)

Può sembrare fuor di luogo ricordare su queste pagine persone che non vi hanno mai scritto un articolo: ma a Vittorio RS Servire deve molto più di quanto non possa apparire.

Rover del primo Clan della Rocchetta, quello dei tempi del “tombino” e della Freccia Rossa per intenderci, attivo a lungo nel Milano I° in quei ruoli “di affari generali” - poca apparenza ma molta importanza per la continuità di un Gruppo -, contabile professionista attento e fedele, Vittorio ha seguito passo passo la nascita e la crescita della Rivista da quando, alla fine degli anni '70, fu assunta in gestione dalla cooperativa dei redattori.

Una presenza sempre disponibile e discreta la sua, fatta soprattutto di messaggi brevi e di numeri, vergati con una grafia ai limiti della leggibilità, ma sempre precisa nel riportare tutti gli abbonamenti, i rendiconti, i pagamenti di imposte e balzelli vari, le mille dichiarazioni che il rispetto di normative non sempre facili da comprendere impone, anche per attività altamente volontarie, che dovrebbero essere -

almeno nella mente di chi le svolge - semplici, esentasse ed economicamente irrilevanti (ma tante volte non è proprio così...). Molte volte ci siamo trovati nel suo studio ad ore improbabili, Vittorio sempre in camicia bianca, cravatta e bretelle, a cercare assieme di capire, districarci, rimediare inevitabili errori, e sempre c'erano la considerazione ed il consiglio giusto per la migliore e regolare gestione di questa Rivista.

La sua amicizia con noi e la sua vicinanza al ricordo di Baden sono continuati anche quando le esigenze finanziarie hanno reso preferibile la formula editoriale attuale e dopo la cessazione della sua attività professionale: ancora l'anno scorso, foulard verde-nero al collo, era venuto in elicottero a Codera per l'incontro annuale nel ricordo delle Aquile Randagie. Con loro, e con tanti altri scout e guide, Vittorio continua ora la sua strada: lo sentiamo ancora vicino con la sua serena cortesia e gli dedichiamo un saluto ed un “grazie” speciali.

*Agostino Migone*